CONFESSIONI D' UN SCETTICO

CONFESSIONI
D' UN SCETTICO

DI

G. TREZZA

VERONA E PADOVA
DRUCKER E TEDESCHI, LIBRAI-EDITORI

1878.

AL LETTORE

Le *Confessioni d'un scettico* non appartengono a lui solo; v'è forse un frammento di quella storia nascosta che ciascheduno porta in sè stesso e non osa o non sa rivelarla. Ei si confessa tutto qual fu e qual'è ad una donna che con lui cercò la via della vita, ne sostenne lo spirito dubitante, e ne confortò la

solitudine amara dischiudendogli il sogno ineffabile dell' amore. È un scettico che guarda le cose dalle cime scientifiche, senza badare ai vituperi sciocchi del dogmatismo che tramonta.

Firenze 2 giugno 1878.

I.

2 Novembre 18....

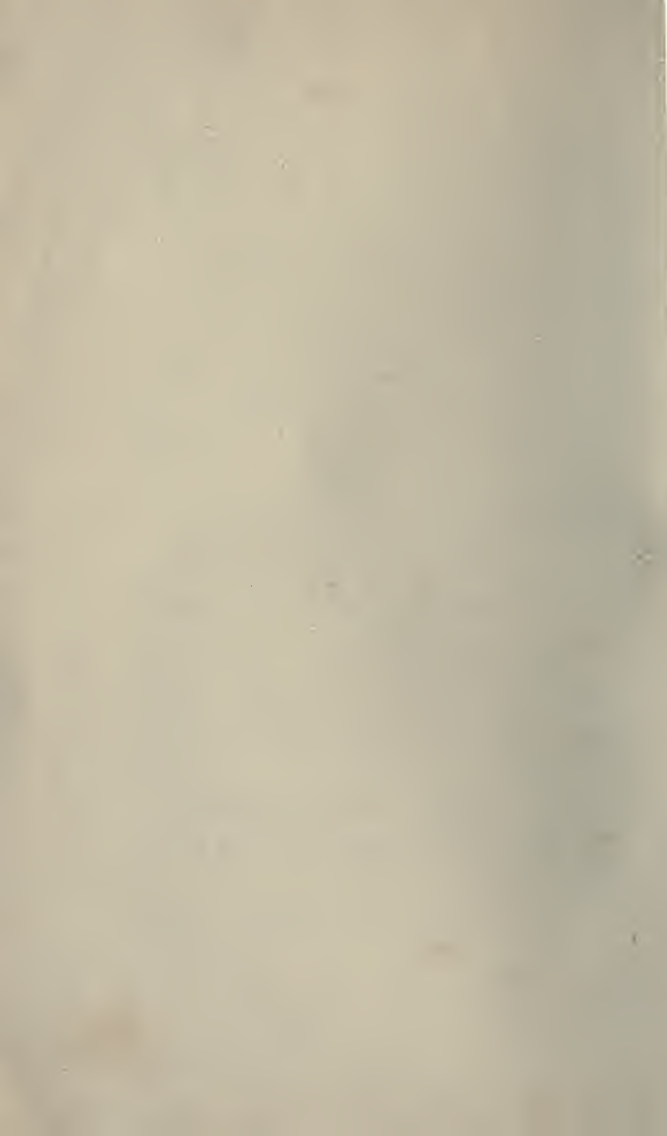
Tu mi domandi la via della vita per camminare più pronta nella vigilia dei sensi. Oh! sai tu che la rivelazione del vero ucciderà le speranze fantastiche nelle quali s'adagia mollemente la tua anima stanca? sai tu che gli Dei si ecclisseranno tutti su quella via dolorosa, e che rimarrai soletta cercandoti intorno come chi cerca un paradiso perduto? sai tu quante fraudi, quanti dolori, quante demenze v' ha seminato la natura per trastullarsi nella sua settimana terrestre?

O anima superba, tu vuoi la pace dal

vero, e ti ribelli se la ragione te lo dà fra le lagrime? le vie della natura son scettiche; guai a chi vi si mette per entro senza conoscerle! vuoi tu meco interrogare la sfinge che ti si pianta dinnanzi? vuoi tu profondarti negli abissi dell'essere e inebbriarti di spavento sacro nelle visioni terribili dell'infinito? sei ben presta a disfrondare dalla vita ogni speranza adultera d'oltretomba? immolarti con pieno olocausto alle leggi serene dell'universo senza ridomandare a nessun Dio il prezzo codardo del tuo sagrificio? se sei presta a tanto, vieni, ch'io t'insegnerò la via della vita.

Ti narrerò lo strazio dell'anima mia, le lagrime versate in silenzio, le ribellioni amare, le gioie tragiche, la vittoria disperata. Io ti disnuderò la coscienza come se fossi un Dio che la interroghi. Sento in me un'acre necessità di rivelarmi, perchè ciò che porto dentro a me stesso non è mio ma di tutti coloro che si conquistarono l'ideale attraverso le ombre della carne.

Oh! fu ben triste il mattino della mia giovinezza, che per gli altri si apre così riposato così bello! L' estasi virginale d' un sogno pien di mistero, di voluttà, di lagrime, m' affascinò per un istante e poi disparve per sempre. La rimembranza lontana di quel sogno benedetto mi distilla ancora una dolcezza malinconica somigliante all'addio d'un amico. Prima di rifabbricarmi il mio mondo quante ruine attraversai di me stesso! quanti gioghi spezzai con furor procelloso di libertà! I miei fiori d' Adone, i fior del desiderio, gli ho gettati via con uno sdegno sciagurato, e m'esaltai nella mia solitudine infausta come S. Paolo nel terzo cielo.

Il due novembre intenerisce i pietosi sulle tombe dei morti; vuoi tu chinarti un poco a contemplare la mia tomba di vivo? quanti si traggono con sè il cadavere della memoria e non hanno il coraggio di confessarlo. Vieni, te lo confesserò io per tutti. Addio.

II.

4 novembre 18....

Tu lo vedi: nella storia contemporanea c' è uno strazio tragico di due parti che si ribellano l'una contro dell'altra, e ciascheduno di noi ne porta i segni dolenti. Io m' interrogo spesso e mi pare che nella mia coscienza siasi già piantato un cono adamantino che la divise in due mondi avversi. Donde ciò?

V' ha in noi un mondo fuori della ragione che ci entrò per le vene in un' ora ebbra d'assurdi. Ci siam posti il giogo sul collo da tanti secoli, e l'abbiamo sostenuto

coll'entusiasmo feroce dell'adorante; qual maraviglia se la libertà dell'intelletto redento non si conquista se non disfacendo una parte di noi stessi? qual maraviglia se lo spirito umano sa troppo di schiavo? Il medio evo ci ha tutti, più o meno, consunti; l'eredità sana dello spirito antico deviò le sue correnti fecondatrici degli organi, la ragione si oscurò davanti alla tetraggine della fede, il sentimento irruppe con le sue febbri ascetiche a devastare l'educazione scientifica omai cominciata, e l'uomo si credè redento nella grazia mentre s'era disfatto nella natura.

Oh! la nostra parte migliore è veramente disfatta dentro di noi! Ci siamo composti colle proprie mani un gineceo per isdraiarvisi come in un letto inerte; e pur oggi rechiamo gli occhi abbacinati e maceri da quel letargo dal quale ci hanno scossi tre secoli di scoperte. Noi ci moviamo brancolanti fra la nuova luce perchè ci resta ancora impressa intorno le ciglia contristate

la caligine antica. Da ciò l'irrequietezza dolorosa d'un rinascimento incerto; da ciò le velleità che non si maturano mai nell'adulta virtù dell'intelletto conscio di sè; da ciò l'ecclissi superstite che si distende per tutte le vie della coscienza, e l'occulta fraude che ci avviluppa consumandoci nell'impotenza eterna d'Amleto.

Fa d'uopo di risanarci da quella peste ascetica che ci corrose il nerbo della ragione comunicandoci quel delirio dell'oltretomba che ci stimola ancora il desiderio; fa d'uopo di aprire le stalle d'Augia putrefatte nel mondo moderno e lasciare che vi ricircoli la luce possente del vero; fa d'uopo di richiamare lo spirito dall'esiglio della materia rimaritandolo con la vita che sgorga perennemente dalle sacre mamelle della natura; non per inebbriarsene in un'estasi inerte, come Faust, ma per riprodurne in noi stessi le parti più alte. Fa d'uopo di concordarci alle cose, rifecondarsene, ricrearle in quell'ideale ch'è la cosa più vera dell'universo,

e che sornuoterà sola al naufragio dei mondi, infuturando nell'eternità coloro che lo riflettono in un'ora del tempo. La nostra salute è qui tutta.

Ma quanti credi tu che la conoscano? quanti che la riproducano? quanti che la trasmettano dopo di loro? Ah! il regno di Dio non è che di pochi, perchè soltanto i pochi se lo conquistano col miglior sangue dell'anima! I più s'abbandonano al torrente della demenza e spariscono dalla vita senza comprenderne il senso divino. Addio.

III.

6 novembre 18....

« *Auch ich war in Arkadien geboren;* » potrei dire con Schiller; anch' io respirai nell' Arcadia della fede ed attossicai gli anni vergini della mia vita colle fraudi ascetiche del sentimento. Anzi, te lo confesso, la fede m' entrò con tanto impeto, vi si profondò con tanta tenacità d'entusiasmo che m'esaltai sopra me stesso. Era un' insania che mi si colorava colle sembianze del vero. Io la portai lungamente dentro di me; e quando alla fine la strappai dalla coscienza, a guisa di chi strappa la maschera dal volto dopo

una notte fantastica d'orgia, l'anima mia, come fosse divelta dall'intimo suo, mi diè sangue per ogni vena, e lo strazio atroce sopravisse alla vittoria stessa della ragione.

Ti narrerò in un'altra lettera la tragedia che sostenni, le lagrime che versai, il dolore disperato d'un abbandono ch'io credeva impossibile. Ma, ripensando a quel mio passato ascetico, non ti nascondo che ora ne provo una quasi rabbia di pentimento. Ora non comprendo più quella battaglia che mi pare uno scherno della ragione; quelle lagrime mi paiono vili, e quella disperazione una stizza di fanciullo inesperto delle grandi vie che la scienza dischiude agl'intelletti maturati nel vero.

Perchè dunque la cappa di piombo della religione ci siede sul collo, e ci vieta di alzare fieramente la testa ed interrogare le cose come sono? perchè la servitù detestata del dogma ci logorò le potenze più fresche degli organi, fiaccandole per tanti secoli sotto la sferza papale? perchè quella

codardìa d'intelletto che non osa affrontare i divini pericoli del vero scientifico? perchè l'inerzia disonesta che ci fa chiudere gli occhi alla nostra salute e ci fa così sbigottiti delle nostre stesse conquiste? perchè bestemmiamo la verità chiamandola triste, allettiamo speranze nell'oltretomba, e ci ribelliamo al fato reputandolo un giogo che ci schiaccia non una legge divina da riprodurre in noi stessi?

È un dramma pien di dolore ch'io ti narrerò come s'è prodotto dentro di me in quegli anni terribili e sacri nei quali mi si dischiudeva la ragione dall'orizzonte della fede. Addio.

IV.

7 novembre 18....

I figliuoli della grazia si ribellarono alla natura ed ora portano il danno d'una ribellione stolta ed infausta. La Grazia di Dio s'è traforata nella coscienza dell'uomo e l'ha convertito in un limosinante del regno dei cieli; ella seminò le ruine per tutte le vie della vita, anzi della vita non fece che un frammento spostato in un mondo non suo; ella ci ha resi impotenti e, quel ch'è peggio, trasformò l'impotenza in un abito della ragione umana segnandola come schiava di peccato e destinata ai supplizi ineffabili

della geenna eterna. Un tal servaggio di spirito chiamò redenzione; e quando ci vide attraversare le forche caudine d'un dogma fabbricato da lei, s'applaudì come d'una grande salute partecipata dal cielo e dalla terra.

Ahimè! quanto diversa da quella Charite olimpica che uscì fresca di pudor virginale dalla schiuma del mare, ondeggiata mollemente dai zefiri sulla sua conca odorosa, che lampeggiava d'un riso sereno sugli esseri inebbriati alla voluttà de' suoi sguardi, e mentre guidava le feste di Orcomeno dai veli decenti trasparivano le membra ambrosie atteggiate alla danza! La santa Venere con forma e con nome di Grazia era in quel tempo la Dea della vita, i cuori si esaltavano nell'ebbrezza del suo culto, ed anche la religione era gioia di spiriti sani.

Il medio evo capovolse quel mondo sì bello, e contristò di pianto ascetico la natura che avea generato le forme olimpiche della beltà. D'allora la grazia divenne mi-

nistra di predestinazioni tragiche, e nascondendosi per entro alle pieghe d'un volere impervio ai dubitanti della terra, si pianta come un giogo in mezzo della vita, ne spezza le potenze che contrastano a lei, e crea un cimitero di schiavi là dove potrebb'essere un paradiso di liberi. Che redenzione infausta fu quella! che libertà sciagurata ci recò l'apocalissi del regno di Dio la quale annunziava cieli nuovi e terra nuova! che frutto ne venne dall'avere abbandonato le vie della natura per traviarsi miseramente nelle vie della grazia! quanti secoli perduti per sempre alla ragione umana! quante battaglie stolte in cui si versò il miglior sangue dell'anima per conquistarsi un regno de' cieli impossibile!

Ah! se penso al danno immenso del quale rechiamo le cicatrici ancora vive dentro di noi, alla salute del mondo moderno contristata dalla morbosità medievale, a quel gruppo di demenze accampate nel cervello a guisa di specie stabili della fede, all'arduità

dell'educazione scientifica che ci spoppi dai miti filosofici e ci disuggelli l'epoptea redentrice del vero; se penso a quella, direi quasi, ostinazione superba di fatuità impenitente che ci aggioga, più o men, tutti ad un dogma condannato per sempre, allora m'assale un tedio ribelle dell'intelletto che dubita di sè stesso e si crede trastullo di qualche nemesi sconosciuta che lo defraudi, e mi domando con l'amarezza che vien dalla morte se il sogno non è meglio del vero, e se la natura creando i suoi folli non abbia loro concesso le scorribande fantastiche nella breve settimana dei sensi.

Ahimè! da quanti secoli ci passa innanzi il torrente della demenza, e con che tumultuare osceno si devolve per le vie della vita! quanta parte del genere umano vi si ruina per entro e vi naufraga! che fanno i pochi magnanimi i quali siedono sulle cime del tempio epicureo? contemplano da lungi il torrente sorridendo sui naufraghi. Addio.

V.

8 novembre 18....

Eppure, non so tacertelo, la demenza della fede mi fu ben dolce sul mattino della mia vita, allorquando la fantasia si dischiude commossa ai primi tepori del sentimento ancor vergine. Forse tu non sai come si apprende e si profonda nello spirito giovinetto il desiderio delle cose divine, e per che modo la natura gli si porga circonfusa in un mistero che si perde nell'infinito; ei vi si compiace, vi si esalta, vi si spaura, vi s'intenerisce, vi s'abbandona senza saperne il perchè.

Le parole della fede gli sembrano arrivare da un cielo arcano, le riceve senza ostacolo, gli destano ebbrezze ineffabilmente nuove, gli rimangono impresse con tanta vivacità che gli pare di non potersene distaccare senza distaccarsi dal più intimo di sè stesso. Che vuoi? le imparò dal labbro di sua madre; la preghiera semplice e casta di Dio s' innalzò dal suo letticciuolo domestico benedetta dalle lagrime, santificata dal dolore, custodita dall' affetto. La fede così distillata nel cuore coi baci materni v'echeggia anche dopo che la ragione s' è ribellata a quel sentimento; e gli parebbe di contristare sua madre se cacciasse da sè il divino ospite introdotto nel suo cuor di fanciullo da una mano si pia. Le leggende dell' evangelo gli si cangiano in un mondo vivente, ed ei vi si getta con l' avidità di un timore dilettoso. Non è il dogma bizantino, sillogizzato dalle scuole medievali, che soggioga l' intelletto acerbo, è l' idillio popolare di quelle leggende, la terribilità fan-

tastica di quell' apocalissi, il dramma psicologico di quel Getsemani che ci colpisce, ci affascina, ci vince.

Quel non so che di solenne e di sacro che esce da una cattedrale, tiene avvinte alla fede le anime devote che la frequentano più che non valgano i sillogismi di cento dottori. Il suono profondo d' un organo che s' aggira per gli archi e che sembra la voce dei supplicanti atterrati in faccia agli altari, io l' odo ancora attraverso vent' anni di ribellione scientifica. Sai tu che se nella solitudine delle mie notti vigilate nello studio mi viene all' orecchio una squilletta che dalla torricciuola d' un chiostro solingo risvegli gli anacoreti che dormono, io mi sento gli occhi umidi di pianto, l' anima mi balza nel petto, e mi sto lì fiso ad ascoltare quel suono come di persona accorata che chiami, e mi risovvengono i dì giovinetti della mia fede, le canzoni modulate nel coro, le festicciuole devote dei semplici, e la gioia serena e fresca che io

provava ritrovandomi fra le teste ascetiche di salmeggianti, solcate dagli anni e dal dolore?

Quel mio mondo sparì per sempre nè io certo domanderei che mi fosse ridonato per riavere la pace che mi fu tolta, ma non so dimenticarlo. È una visione dolce e tenera che mi torna sovente alla memoria e mi fa sospirare come verso il paradiso perduto. Sognai di Dio e con Dio esaltandomi di lui ed in lui; l'amai, l'adorai col cuor ebbro di vita vergine e nuova; gli domandai il suo segreto ed il mio, il mio destino ed il suo; ragionava con lui come se l'avessi vicino; mi pareva qualche volta di udire la sua voce dietro la quale io correva con l'ardor trepidante del desiderio; ma quel sogno non era che una fraude degli organi allucinati, quella voce non altro che l'eco ripercosso dai labirinti del mio cervello. Ben so questo: eppure non mi pento di avere sognato Dio a tal modo. Da quel volo per l'infinito io me ne tornai coll'anima spen-

nata e non potrò giammai rifare in me stesso quello stato del sentimento, non potrò riprodurre le note misteriose che udii in quell'estasi piena; ma la poesia di quelle settimane inconscie della fede non è perduta. Dio fuggendo dalla mia ragione vi lasciò segnata un' imagine di sè stesso nell' ideale che porto con me come conquista superstite d' un mondo sepolto. Addio.

VI.

11 novembre 18....

Era un giorno d'autunno ed io saliva la prima volta un collicello ridente incoronato di verde; la brezza mattinale impregnata dall'erba e dai fiori mi battea per la fronte, ed io aspirava con riposata giocondità quell'incognito indistinto che usciva dal profumo selvatico dei campi. Le striscie argentine del * * * si moveano scintillanti lungo le rive flessuose, e la sonorità piena e profonda delle sue acque mi arrivava all'orecchio come il rumore d'un organo che vien da lontano. Limpida e mite si

diffondeva la luce per tutti i seni di quella valle che somiglia una conca di paradiso. Lo strepito delle vendemmie echeggiava d'intorno, e tremolavano al vento le siepi sgocciolanti di rugiada. Dall' orizzonte che mi s'apriva d' innanzi io discerneva ad uno ad uno i gruppi leggeri e svelti delle collinette che circondavano la valle illuminarsi fra loro come in un concento di luce.

Io leggeva il viaggio fantastico dell' odissea, e quelle pagine fresche, vivaci, animate ancora nei flutti del mare mi comunicavano un' ebbrezza di sentimento sino a quel dì sconosciuta. Fu là che ti vidi sopra un terrazzo del tuo giardino domestico e mi parve che in quel punto s' infondesse nella natura qualcosa di virginale e di tenero acquistandolo da' tuoi sguardi. Il tuo riso mi entrò per le vene come una virtù lieta che mi disserrava da un sonno inerte; e quel sereno inconscio che raggiava da tutta la tua persona mi circonfuse d' un abito arcano, ed attonito di me stesso sentiva

scaturirmi dal cuore una, direi quasi, fontana di fate.

La sera discesi soletto dalla collina, e, chiudendomi nella mia stanza d'anacoreta, provai la prima volta il bisogno di piangere e piansi come un fanciullo. Addio.

VII.

21 marzo 18....

Mi ritornano a mente le audaci settimane del quarant' otto. Fu d'allora che nel mio petto acerbo si risvegliò un' ansia febbricitante di pensieri, di desideri, di dubbi; fu d'allora che attraversai le grandi tempeste che doveano purificarmi più tardi come in un nuovo lavacro di spirito. Il mondo moderno sepolto fino d'allora a' miei occhi mi venne su come da una profondità lontana, e dispogliandomi lo scoglio ascetico che io portava da tanti anni, sentii quel tumultuare acuto delle potenze che si commovono quasi stimolate da una virtù nuova.

Oh! quel primo dischiudersi vivace, impetuoso, improvvido forse, d'una vita lungamente compressa, quel primo ribellarsi ad una servitù detestata, quel primo lampo che passa traverso la notte della coscienza illuminandone gli abissi, discoprendoti la parte inconscia di te stesso, è una delle rivelazioni più feconde della vita. Chi non l'ha provato non intenderà mai l'ebbrezza vergine e sacra del maturarsi nel vero. Il quarant'otto colle sue demenze politiche, colle sue rivoluzioni acerbe, co' suoi disastri colpevoli, comunicò non di meno una scossa titanica all'intelletto moderno. Fu come il voltarsi impaziente dell'Encelado europeo di sotto al giogo enorme che lo aggravava da tanti secoli. Il giogo gli rimase ancora sul collo ma ti annunciava le ribellioni venture che l'avrebbero abbattuto per sempre.

I grandi problemi scientifici della società contemporanea soffocati sotto la cappa di piombo d'un'educazione infausta mi s'apri-

rono innanzi; m'accorsi la prima volta di quella guerra intellettuale e sociale che si dibatteva nelle coscienze, e la mia che s'era adagiata serenamente nella sua fede d'infanzia, provò come un arcano turbamento di tutta sè stessa. Erano le prime esperienze dello spirito dubitante, e l'avidità d'interrogare a mio modo le cose, di ricompormi in una fede tetragona alle scoperte scientifiche se si potesse, o d'abbandonare il vecchio cenacolo d'un Dio moribondo, cominciò da quell'anno.

Una febbre impetuosa di studi m'accese le vene, mi si dislargarono le attività risvegliate, e facendomi via degli ostacoli credei che la conquista del mio vello d'oro alfin m'arridesse. Quante notti vigilate con ansia procellosa! che abbattimenti dopo l'estasi piena! che rabbia d'interrogazioni audaci! quanto spasimare di dubbi che pullulavano a piè della verità discoverta! Ah! la via della ragione è come la via della croce, tu v'insanguini i passi se vuoi salirla.

Eppure io non mi pento della mia fede nel vero, rinnoverei gli assalti colla stessa pertinacia d'allora per conquistarmelo, e s'ei mi rivelasse la fraude di sè non mi lamenterei del mio fato. Chi sa che il vero non sia forse l'eco riflesso dai laberinti arcani del nostro cervello? che se la natura avesse collocato la fraude nel cuor di sè stessa, attirandovi, eterna sirena, le anime pellegrinanti sul mare dell'infinito, sarebbe poco pel saggio rivelarla qual'è? se la vita è una fraude perchè non si dovrebbe comprenderla? se le leggi dell'universo non odono le querele stolte del sentimento dovremo per ciò bestemmiarne gli effetti? L'ideale che ci splende nel nostro cervello e si spegnerà domani cogli organi è men divino per questo? non è bella l'oasi che ti rinfresca le vie del deserto? chi conosce la vita qual'è dominandola con la virtù dell'intelletto, è ben più saggio di tutti coloro che se ne fanno un Calvario di ascetici. Addio.

VIII.

22 marzo 18....

Vuoi tu ch'io narri la battaglia atroce che sostenni per conquistarmi la libertà dell'intelletto contrito dai gioghi celesti? chi vuol restaurare in sè stesso i danni patiti da una fede che lo divide dalla ragione e dalla scienza, e lo annega nelle visioni del sentimento ebbro d'assurdi, convien che s'apparecchi ad una guerra ostinata di cui gli rimarranno anche dopo la vittoria le cicatrici dogliose; convien che disfaccia ad una ad una le demenze che si accampano tenacemente nel suo cervello,

e si cangiano in un abito dilettoso della ragione.

Le demenze della mia fede m'erano tanto care ed esercitavano in me tanta efficacia da non potermene distaccare senza che tutte le mie potenze si risentissero dello strazio. La religione cattolica costituisce un bel mondo fantastico che gira intorno al sentimento dell'uomo, lo affascina colle sue leggende, lo domina colla sua centralità, lo esalta co' suoi misteri, per modo che la ragione obbediente s'addorme sotto il giogo di Dio, divenuto leggero e dolce. Ella ci trasferisce nel sovranaturale e nel miracolo, e ci avvezza a riguardare le cose attraverso un prisma d'oltretomba che le colora a sua somiglianza.

Provati a tor via dalla religione la sua parte fantastica ed ella ti si disfà tra le mani. La religione è un fenomeno che si produce fuor dalla scienza, e se la gitti, per così dire, in un'atmosfera scientifica tu la uccidi. Che resta omai del cristianesimo moderno dopo

ch' ei fu costretto ad attraversare la filiera della ragione? Non ti parlo del cattolicismo papale giacchè tu ben sai ch' egli ha perduto ogni efficacia sugli spiriti educati al nuovo concetto della natura. Ei s' è concentrato nel suo passato che l' ha reciso per sempre dall' avvenire umano; sillogizzò con feroce logica i suoi dogmi, scavandosi il proprio sepolcro verso del quale si movono in pellegrinaggio i tartufi superstiti del medio evo. Ma il cristianesimo stesso da Lutero al Lessing, dallo Schleiermacher allo Strauss, dal Parcker al Renan, dallo Schwartz al Biedermann, senza pontefici, senza chiese, senza dogmi, può ben dirsi cangiato in un ideale romantico del sentimento ma non è più una religione; egli è un fenomeno storico sottoposto alle leggi stesse degli altri fenomeni. L' assurdo contro al quale repugna la scienza è il clima verace della fede. Il *credo quia absurdum* esprime il fenomeno profondo della religione meglio di tutti gli adultéri filosofici del mondo moderno.

Oh! tu non sai forse la virtù dell'assurdo nella storia dello spirito umano; egli ci attira nelle sue reti e vi ci lega per modo che non ci vien dato spiccarsene se non dopo una lunga battaglia contro noi stessi. L'imperio ch'ei tiene pur oggi dopo tante vittorie scientifiche è immenso; e le religioni superstiti traggono di là quella efficacia che non avrebbero se fossero nate dalla ragione conscia di sè. Chi sa che nei laberinti del nostro cervello non s'annidi qualche occulta perversità d'organi che loro vieti per sempre la contemplazione sincera e sana del reale qual'è? perchè ci piace cotanto di pennelleggiare le cose col sentimento come se ciò ch'è dentro di noi costituisca la norma del vero? donde ci viene la brama infausta dell'assurdo in cui si perde e si annega ogni virtù di ragione? perchè sì tenace la resistenza dei fantasmi falsi, sì tarde e sì dolorose le conquiste scientifiche? perchè non è concessa che a pochi magnanimi l'epoptea redentrice del vero? perchè

pur dopo la vittoria proviamo uno sbigottimento di noi stessi e ridomandiamo con lagrime il paradiso perduto? perchè mi commovo tutto e m'intenerisco a ripensare le settimane della mia fede, le ore tragiche del dubbio, ed il terrore che mi diè la nuova rivelazione scientifica? tu non sai forse quanto sia tormentoso l'interrogare quel Dio che ieri adoravi nel casto silenzio del cuore; il domandarci la prima volta: — perchè credo io? che è la natura? che è la grazia? che è Dio? a che la vita e la morte? a che la nemesi eterna di colpe trasmesse col sangue? a che la vendetta ed il sagrificio di un Dio? la caduta e la rinascita? —

Ahimè! il primo dubbio che ti trapela nello spirito annuncia sempre il dissolversi più o men presto della fede! è come un lampo che t'illumina gli abissi del pensiero sui quali affacciandoti provi quel ribrezzo doloroso che vien dalla solitudine nell' infinito. Quel cielo arcano che si sospendeva intorno a' tuoi desideri si dilegua

di subito come rapito dal vento del deserto; quelle speranze nudrite nelle dolci visioni dell'infanzia, consolate di lagrime virginali, benedette dalla pietà della madre che te le depose nel cuore, ti fuggono via come colombe esterrefatte dalla tempesta. Dal capo santo di Cristo ad uno ad uno tramontano i raggi della sua deità, e sulla croce abbracciata con sospiri ineffabili tu non vedi più il redentore del cielo e della terra, ma un martire della propria coscienza ebbra d'ideali impossibili. Il sovrannaturale co' suoi terrori d'oltretomba, colle sue apocalissi messianiche, colle sue predestinazioni indeprecate, colle sue demenze ascetiche, co' suoi cicli paradisiaci, ti si discioglie dall'intelletto, e ti trovi d'innanzi la natura co' suoi gruppi meccanici, colle sue migrazioni eterne, colle sue leggi scettiche.

A quella rivelazione tragica mi si ribellò la parte di me stesso educata nelle speranze molli del cuore; l'avidità tormentosa ed acre che mi portava su tutte le

vie della ragione mi cadde abbattuta come da subito colpo; io giacqui lungamente oppresso e come attonito della mia propria scoperta. Quella religione davanti alla quale s' era inchinata la mia mente come davanti ad un verbo infallibile, mi si mostrò niente più che un fenomeno della storia; quel Dio che adorai tanto non mi parve che l'eco della mia coscienza, ed io contemplava per l'ultima volta il crepuscolo d' un mondo che moriva per sempre. Guardai quel crocefisso a piè del quale mia madre mi conduceva la sera ad inginocchiarmi ed a pregare insieme, e provai una tenerezza amara, un pentimento per doverlo abbandonare sì presto, uno strazio di memorie che mi s' affollavano intorno; mi chiusi il volto fra le mani, e stetti così muto ed impietrato in un dolore che non ha nome.

Oh! credi fa d'uopo che sia ben forte l'efficacia del vero se può dividerci da tante speranze, fortificarci nella battaglia d' un

Getsemani atroce, avvezzarci a sorridere virilmente alla morte, sostenerci contro la guerra oscena di tanti codardi che antepongono al vero la pace. Addio.

IX.

25 marzo 18....

Oh! potessi rivelarti il « tempio sereno » dove abita il saggio dopo le battaglie tragiche sostenute per conquistarselo! Se il volgo fosse men codardo e si sbigottisse meno sulla via dolorosa che conduce a quel paradiso dei liberi, oh! come tutti volerebbero con l' ardor del desiderio a quelle sommità beate! con quanta virtù sdegnerebbero i gioghi dell' oltretomba per affacciarsi all' infinito vivente! con quanto impeto di fede rinnovellata domanderebbero alla santa natura ed alle sue leggi eterne

quella redenzione nel vero ch'è la più alta salute della ragione!

Le religioni ci deviarono, più o men tutte, dalla natura appunto perchè sono concette fuor dalle sue leggi e contro le sue leggi. Le religioni costituiscono tutte una, direi quasi, carta fantastica su cui l'uomo registra le demenze degli organi credendole rivelazioni di Dio. Ma un concetto scientifico della natura disfà la tela penelopea del sentimento. Anche qui, come sempre, è la natura che ci salva, è lo studio delle sue leggi che crea nel nostro cervello quel clima storico nel quale il fenomeno delle religioni diventa impossibile. Discacciato il sovranaturale dalla natura e dalla storia, donde potrebbero omai rigermogliare le religioni che vi si fondano tutte? Dove collocherai tu il demiurgo dell'universo se un di là dall'universo non c'è? Se la vita è un fenomeno eterno dell'essere eterno, che ne farai d'un creatore che la tira dal nulla in un'ora del tempo? che ne farai d'una prov-

videnza che pianta le leggi nelle cose, le governa a suo talento, le interrompe ad ogni lagrimetta di supplicanti? che vuol dir la preghiera innanzi la necessità delle leggi meccaniche?

L'astronomia colle sue nebulose feconde, co' suoi cieli costellati nello spazio immenso, co' suoi spettróscopi rivelatori della chimica siderale, tolse via per sempre il paradiso di Cristo. La geologia colle sue flore e le sue faune preistoriche, co' suoi strati antichissimi, testimoni di mille rivoluzioni sepolte, fe' disparire l'inferno medievale come un sogno atroce di fantasie sciagurate. La fisiologia colle sue scoperte istologiche, co' suoi gruppi di cellule, co' suoi centri nervosi, distrusse il mito d'uno spirito impaludato, non si sa come nè donde, negli organi, e disciolse la fede che ci dipingeva gli Elisi uranici al di là della terra. Il cielo è dapertutto; la terra è pur essa una parte di cielo destinata a dissolversi in un incendio del sole; la fauna umana è l'effetto d'una

evoluzione di faune anteriori che diverrà, pur essa, un fossile pietrificato nei nuovi ipogei sul quale eserciterassi, per ozio, la curiosità dei venturi.

Tu dunque vedi che le religioni sono impossibili omai per un cervello moderno educato alla scuola scientifica della natura. L'avvenire le discaccierà tutte dal suo seno, e vivrà solo superstite a tanti naufragi quell'ideale che ciascuna età si trasmette di mano in mano come lampana di vita nelle panatenee cosmiche le quali si rinfrescheranno ad ogni stagione del tempo.

Oh! dimmi, non è bella, non è grande la nuova rivelazione della vita purificata dalle ombre tragiche dell'oltretomba? il paradiso dei liberi che portano Dio nel proprio cervello e partoriscono la giustizia di secolo in secolo, come un' eredità sana di spiriti consociati nel bene, non ti pare più degno d'essere conquistato della beatitudine inerte del paradiso cattolico dove non si va che per grazia, nel quale non

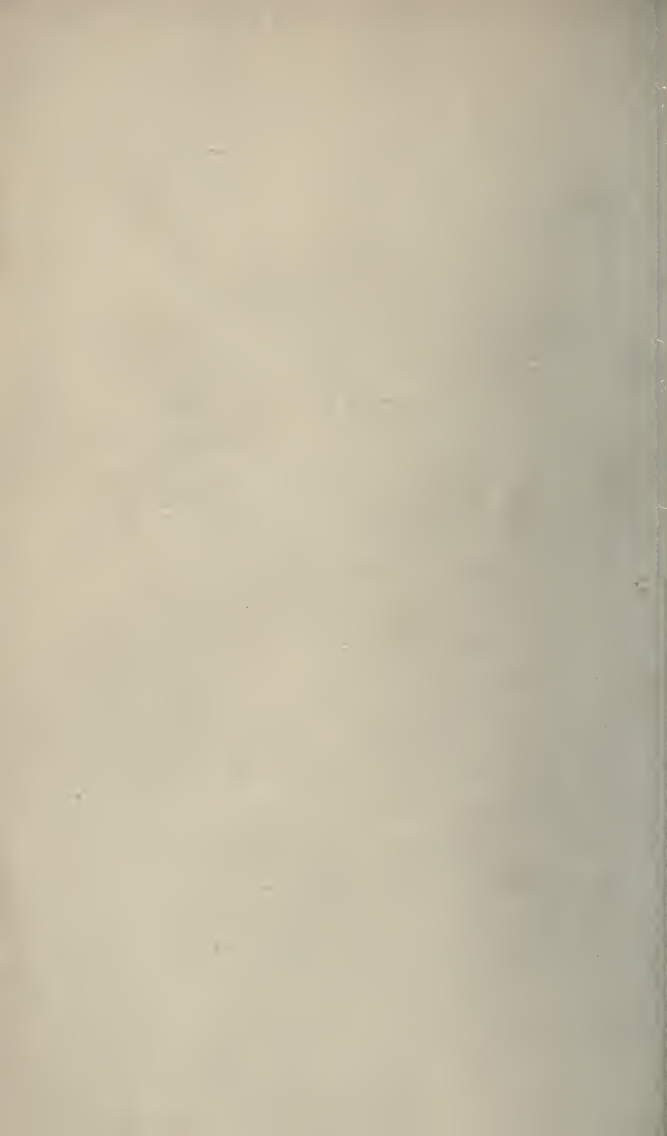
entra la maggior parte del genere umano predestinata alle gemonie di Satana? Chi non sa creare Iddio nella propria coscienza e ne aspetta le rivelazioni fuor dalle leggi della natura, non comprenderà mai la dilettosa virtù del sagrificio che si esalta e si feconda in sè stesso come in un cielo di spirito, non sentirà mai scaturire dal cuor mondo le acque della salute.

Io t' ho raccontato ciò che provai nelle settimane dolenti del dubbio, allorquando mi pareva che la ruina della mia fede tirasse con sè la ruina della vita, eppure avvezzandomi a poco a poco agli insegnamenti austeri della natura, sentii distillarmi nella coscienza redenta una pace nuova come di chi partecipa alle serene leggi dell'essere e si ristora nelle rivelazioni certe della scienza. Non v' è paradiso migliore di quello che la scienza dischiude agli intelletti vigilanti nel vero. Le gioie più sincere e più alte dell' uomo sono le gioie scettiche, cioè quelle che derivano dall' intuizione scienti-

fica delle cose non colorate da nessun prisma romantico, non travestite da nessun dogmatismo, non adulterate da nessun mito del sentimento.

Quel giorno che il Dio di mia madre mi sparì dalla ragione, fu, non te lo nego, uno dei giorni più disperatamente amari della mia vita. Ora comprendo meglio le cose e non mi lagno più di quella perdita. Al di là dal crepuscolo d'un Dio che tramonta, mi si discopre l'infinito dell'essere colle sue leggi eterne; io m'esalto in quello spettacolo e respiro più liberamente in un altro Dio consanguineo, per così dire, alle cose che lo producono ad ogni stagione del tempo: egli è la primavera arcana degli spiriti che vi si svernano, in lui l'universo si specchia e si corona come nell'ideale di sè. Se tu provassi la gioia ineffabile del partorire Dio, dilatandolo in te stessa, e trasmettendone agli altri la scintilla creatrice, benediresti la natura che la risveglia negli organi e la storia che

la promove e la moltiplica con l'esperienza dei secoli.

Eccoti la mia fede, il mio cibo, la vita mia. So che l'ideale, anch'esso, fuggirà dal mio cervello e si spegnerà co' miei organi; so che un giorno sparirà dalla terra, raccogliendosi forse in altri cieli ed in altri cervelli. Eppure io v'ho consacrato il miglior sangue dell'anima, e morrò devoto impenitente dell'eterno divino che sorge dalle ruine tragiche dell'umano. Addio.

X.

2 Aprile 18....

Tu mi domandi: L'ideale che adori non è frutto di quel cristianesimo che dici tramontato per sempre dalla ragione? La sete dell'infinito che ti divora non isgorga forse da quella fontana di Dio? il cristianesimo, sottratto all'assurdo de' suoi dogmi, non contiene ancora le più alte virtù del sentimento?

Oh! no, pur troppo, te lo confesso con dolore; il cristianesimo non è più, per me, che un gran fossile della storia, nè contiene alcuno di quei germi fecondi che gli pro-

mettano il dominio dell' avvenire. Tu non dêi rifabbricartelo coi frammenti superstiti del medio evo, non vagheggiarlo col prisma romantico del sentimento, non adulterarlo con simboli filosofici, per comprenderlo veramente qual'è. Tu vorresti sottrarlo all'assurdo dei dogmi, purificarne lo scoglio ascetico, rifecondarlo nella circolazione della scienza moderna, ma che ti rimane di lui se ne rimovi il sovranaturale in cui vive, il dogma in cui si organizza, l'assurdo in cui si afferma? se il cristianesimo non è che un fenomeno storico come gli altri fenomeni, non potrà costituire la religione eterna dello spirito, ma una forma del sentimento che ripugna ad un concetto scientifico della natura.

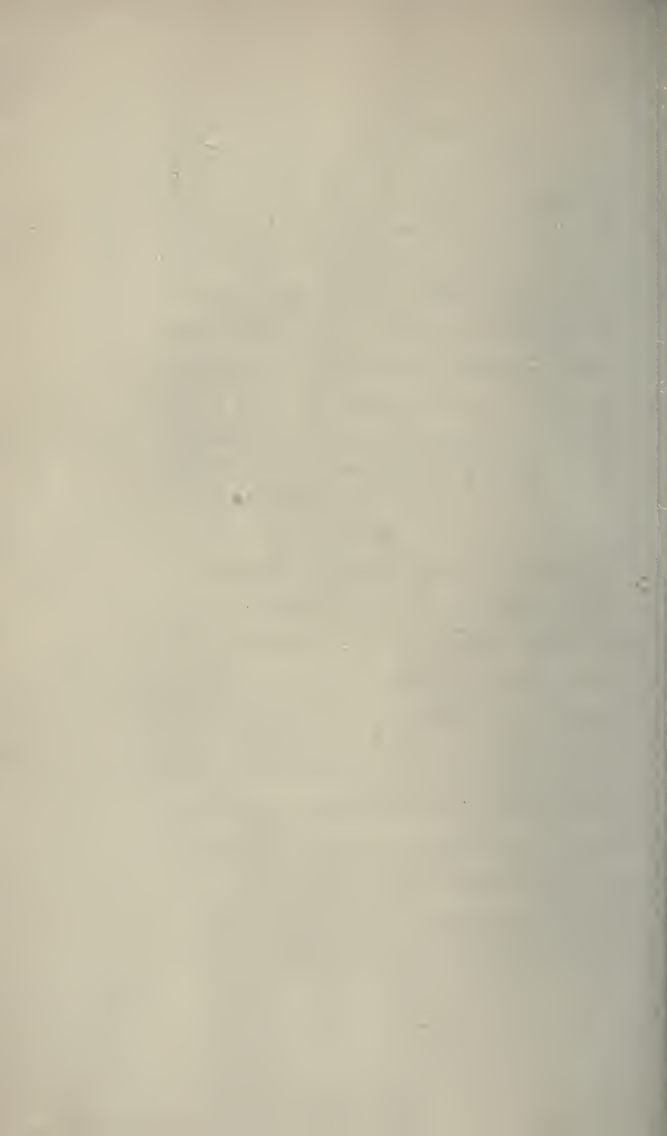
L'ideale, come s'è maturato nell'evoluzione storica del mondo contemporaneo e trasmesso come una eredità vivente nel nostro cervello, è ben più efficace e più sano che quello che ci venne dai ginecei medievali. L'ideale moderno è un frutto

della natura che vi si rivela nelle sue parti più alte e più vere, non una limosina della grazia; la redenzione dello spirito umano liberato dai gioghi celesti è ben più vasta che non l'apocalissi messianica del regno di Dio; nè si ottiene per effetto di sacramenti arcani ma per virtù d'intelletto maturato nel vero; non atterrando sotto l'imperio del dogma la libertà scientifica, ma promovendone le potenze, fortificandone gli ardimenti, dilatandone le conquiste.

Tutto ciò che da tre secoli si scoperse di leggi fisiche e storiche, disfece non solo il concetto ascetico del cristianesimo ma il concetto stesso di religione, come un sistema trascendente di cause e di effetti. Un cristianesimo senza dogmi, cioè senza assurdi, un cristianesimo come forma della ragione, sarebbe impossibile. Provati a gittare un vino spumeggiante e nuovo negli otri vecchi ed ei ti scoppierà in poco d'ora traboccando diffuso per terra. Il mondo contemporaneo è più grande del cristiane-

simo, ei l'ha già oltrepassato per sempre. Chi lo mantiene convertito in un simbolo più o meno romantico, può ben ingannarti col nome, ma il cristianesimo senza un Dio individuale, senza apocalissi messianiche, senza redenzione dal peccato, senza predestinazione di grazia, senza rinascita della carne, senza oltretomba, senza chiesa, e senza Bibbia, non è che un'ironia superstite di sè stesso.

Lo Schleiermacher, l' Hegel, l' Arnold, lo Zeller, lo Schwartz, il Parcker, il Renan, il Reville, adorano nel cristianesimo un ideale del sentimento moderno ebbro dell'infinito, ed attribuiscono a lui le velleità filosofiche della loro ragione, restaurando nel secolo decimonono il controsenso simbolico degli stoici verso il politeismo antico. La Riforma germanica che spostò il cristianesimo nella coscienza, credendo di restaurarne i primi concetti, lo disfece del tutto. Lutero lo distaccò dal papato medievale, e Strauss lo distaccò dalla ragione moderna.

Qual parte vuoi che gli resti nell' avvenire umano? Egli ha già perduta fin d'oggi ogni efficacia scientifica; sulle più alte cime della ragione contemporanea risplende un ideale nuovo che non viene da lui. L'ideale della vita non dimezzata fra la colpa ed il riscatto, fra la carne e lo spirito, fra la terra ed il cielo; ma una, concorde di attività cognate e libere, che si moltiplicheranno nel tempo col sagrificio sereno di tutti. Addio.

XI.

2 Aprile 18....

« Mi dai dunque, a nome della scienza, un mondo senza Dio, un gruppo di moti senza finalità, una vita senza avvenire, una coscienza senza legge, una virtù senza premio? tu mi collochi il sogno in mezzo alle cose e vuoi ch'io adori quel sogno superstite a tanti naufragi, e ch'io ringrazi la natura d'avermelo concesso e non mi ribelli se me lo spegne d'un colpo riattuffandomi nelle circolazioni eterne della materia? È questo il verbo del nuovo Dio che risorge sulle ruine dell'antico? Oh! non ti pare

che la verità scientifica sia ben triste se tutte ci disfoglia le benedette speranze che inghirlandavano la nostra cuna d'infanzia? A che dunque il dovere se non è l'effetto d'una volontà trascendente ma forma del mio cervello che lo partorisce nel tempo, destinata a dissolversi con lui? a che il sagrificio se le mie lacrime non son numerate da qualche Dio che le serbi nel suo grembo per cangiarmele in gaudio? a che la vita se non mi si rende eterna? a che la scienza quando mi snuda gli abissi dell'universo inconscio delle mie pene, e mi vi sospinge solo, naufrago, esterrefatto, come in un mar senza porti? Ahimè! l'ideale di cui mi parli è la visione fantastica del tuo cervello, ma non corrisponde alle cose. Prodigherò dunque il mio sangue migliore ad un sogno? Non potrò dunque ricollocare un nuovo Dio nell'universo vedovo di tanti Dei tramontati per sempre? Un ideale che non si trasmette nelle cose e non vi partecipa mi pare l'ironia di sè stesso. »

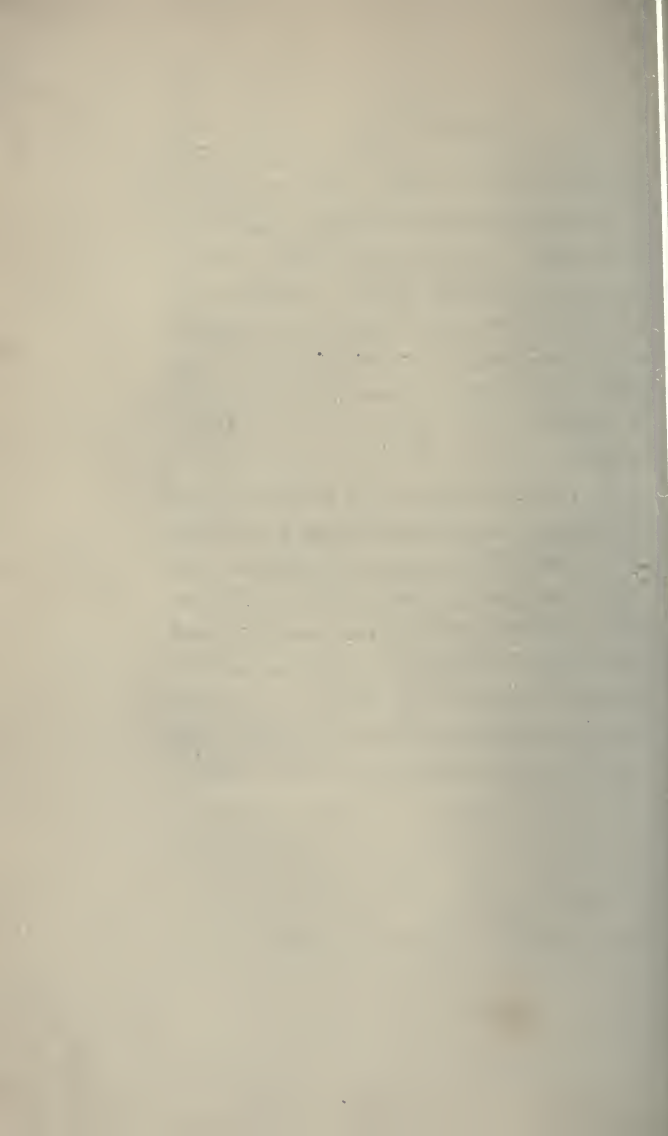
Ciò che mi domandi io me lo domandai tante volte nelle notti affannose del dubbio, e mi fissai con lo spirito contristato su quel concetto scientifico del mondo che mi toglieva ad una ad una le più dolci speranze. Anch'io lagrimai di dolore quando sentii declinare Dio dalla ragione, e misurai più d'una volta la feroce solitudine a cui mi condannava la scoperta del vero. Ma la scienza risuscita un continente nuovo sulle ruine del vecchio, risana le cicatrici dello spirito dubitante dischiudendogli la via dell'infinito. Lamenti un Dio caduto dal mondo, e non vedi quel Dio che vi ricircola per ogni vena, lo illumina e lo feconda di sè? Non è fuori dalle cose ma dentro di loro, Dio nascosto, ch'è tutto in tutti, e che portiamo ciascuno nel nostro cervello.

Non vedi che ciascheduno di noi riceve da mille secoli l'eredità della vita? credi tu che ciò che vive e sente e crea nel tuo cervello sia destinato a perire? Oh! quanto t'inganneresti se lo credessi! La vita non

è tua ma di tutti; non si ferma in te solo ma va pellegrina nel tempo echeggiando di cervello in cervello, si trasmette moltiplicata negli organi, e si fa eterna rivelandosi nell'ideale ch'è la forma più vera della vita stessa. In quell'ideale che ti pare un sogno tu ripensi te stessa, ti comprendi, ti esalti, t'infuturi. Lì si raccoglie l'esperienza umana, e prima di convertirsi in idea di sè le convenne attraversare disastri immensi, patire ecclissi dolorose, ed insanguinare la sua via di martiri uccisi per conquistarsela.

Che è mai verso l'avvenire che ti si dischiude nel proprio cervello la fantastica fede dell'oltretomba? Qui è l'egoismo dei vili che si deifica in un mondo superstite, là è il sagrificio dei forti che si propaga in mezzo di noi, ci si fa consanguineo di spirito, e crea nelle coscienze la legge congiungendole fra loro nell'unità della vita ereditata da tutti. È qui il vincolo sacro che l'uomo si fabbrica in sè stesso come legge dell'esperienza. L'eredità della vita è dunque l'ere-

dità del bene, il quale, presto o tardi, si fa via degli ostacoli trionfando sugli istinti degli organi. È qui la virtù che non domanda altro premio che di rivelarsi a sè stessa, di promoverne negli altri le attività sempre crescenti e sempre nuove del pensiero e del sentimento. La virtù non può coronarsi per altro modo, il suo paradiso è con essa.

Tu vuoi che l'ideale non si fermi nel tuo cervello, si trasfonda nelle cose e partecipi della vita di tutti; ma che altro è mai l'ideale se non la vita di tutti che si trasmette nel tuo cervello, commovendolo ed esaltandolo fuori di sè? quell'ideale che ti sembra un'ironia di sè stesso, è la forma più vera e più divina della natura che in lui e per lui si comprende e si compie. Addio.

XII.

4 aprile 18....

« La mia coscienza si risolverà dunque in gruppi meccanici della materia? il frutto dello spirito si perderà nel mare eterno degli atomi senza che qualcheduno lo salvi dalla ruina? dove se n'andrà quel mondo arcano che porto in me stessa? Tu sdegni l'oltretomba, sdegni un mito fantastico del sentimento, tu mi disveli un avvenire nuovo nell'ideale che sopravvive al naufragio degli organi. Ma io non avrò coscienza di quell'avvenire, io non mi sentirò fecondata nella vita di tutti; io non siederò alla mensa degli spiriti pieni di Dio! che immorta-

lità strana tu mi prometti, o filosofo dell' ideale? immortalità senza un Dio dal quale mi venga, senza una coscienza che vi partecipi; immortalità dell'inconscio, muta, insipida, inerte, come il nirvana di Buddha! È questo il porto che ci attende dopo le tempeste ed i pericoli? Ah! te lo confesso, vorrei qualchecosa di più che questo sonno eterno nel grembo dell' inconscio; vorrei una vita in cui si compiesse ma non si disfacesse quella che porto negli organi; vorrei l' estasi piena inebbriante di tutte le mie potenze educate e maturate nell' epoptea d' un Eleusi celeste. »

Ahimè! quante cose vorresti! ma i desideri nostri si spezzano tutti davanti alla necessità scettica della legge. Ti componi un' immortalità fantastica come se le cose ti girassero intorno, e la tua coscienza divenisse il fine ultimo dell' universo. Ma credi tu che le origini della tua coscienza sieno di là dagli organi? dov' è una coscienza fuor dal cervello in cui s' ingenera? essa non è che il simbolo

di quelle energie che vi si dischiudono dal loro stato latente, e maturandosi nei centri nervosi in una più vasta relazione di moti si rivelano nel cervello stesso come effetto istantaneo di qualche virtù trascendente, mentre non sono che l'effetto d'una lunga e pericolosa esperienza degli organi stessi.

Tu credi che nella coscienza sia tutto il tuo spirito; eppure le parti più alte e più feconde dello spirito non appartengono alla coscienza, fenomeno breve e caduco, ma all'inconscio che rechi nell'intimo tuo e che ti fu trasmesso cogli organi come esperienza accumulata dai mille secoli che vi lavorarono insieme, moltiplicandone la virtù creatrice. La coscienza costituisce un minimo della tua vita, cioè quello che ti si mostra, per così dire, al sommo, ma nelle arcane profondità dell'inconscio ferve e s'agita una più alta vita per cui sola tu pensi e senti. Le virtù creatrici s'annidano tutte al di là della coscienza; ciò che ti spira nelle ore feconde, e ti comunica pen-

sieri nuovi, inaspettati, che ti scuotono ti esaltano in una vita più piena, donde credi che venga? da un qualche Dio sconosciuto che te li scrive nella coscienza come sopra un libro vergine? Oh! la coscienza è un libro che non è fatto ma si fa sempre; il tempo vi registra la propria storia.

Ciò dunque che dici coscienza non è rivelazione trascendente ma evoluzione organica del tuo cervello, il tuo mondo non è un mondo a parte, ma parte, e ben picciola, d' un mondo più vasto dal quale dipendi; tu non puoi dunque opporre la coscienza come avesse in sè la propria legge, e come da lei dipendesse la ragione dell'universo. Ciò che hai ti fu dato per un istante e devi renderlo, ben presto, a chi te l' ha dato. La tua coscienza svanirà, come coscienza, ma l'effetto prodotto dagli organi nel lavoro del tempo, resterà pur dopo di te nella storia eterna dell' essere che si rivela, senz' altro fine che di rivelarsi, nelle vie multiformi dell' infinito vivente.

Sai tu perchè ti sbigottisce tanto l' im-

mortalità dell' inconscio? perchè l'egoismo ti affascina, perchè vedi le cose col prisma del sentimento che te le colora di sè, non colla ragione che le disnuda d'ogni veste fantastica; perchè credi che la vita dell'universo sia somigliante a quella che porti in te stessa, e che tu dici coscienza. Oh! distenditi più in là collo sguardo scettico, affacciati alla vita verace che disgorga dal grembo eterno dell'essere; vedrai che paradiso nuovo ed immenso ti si apre d'innanzi; vedrai l'Eleusi celeste ch'esulta nel cuor dell'universo, e dimenticherai le velleità stolte dell'egoismo che si fa centro alle cose e le misura da sè. La nostra coscienza si dissolverà cogli organi che la rivelano, e noi ritorneremo nel grembo di quell'inconscio dal quale uscimmo in un punto del tempo. Però, tu ben lo vedi, non è il nirvana buddico che inghiotte l'esistenze e le consuma in un letargo di morte, ma è l'energia infinita dell'essere che si moltiplica e si feconda nell'eredità

della vita partecipandosi a tutti senza concentrarsi in nessuno.

La cosciensa è un aspetto fuggitivo dell'essere eterno, che si manifesta in un gruppo di moti e si ecclissa col loro dissolversi; ma ciò ch'ella crea coll'esperienza degli organi si trasmette nell'inconscio che lo riceve rifecondandosi nella vita di tutti. L'immortalità nostra è quì. Il sentimento ne vagheggia da tanti secoli un'altra nell'oltretomba, ma il sentimento si spezza davanti alle leggi impenitenti e scettiche della natura.

Rassegnati dunque alla vita qual'è, non quale te la fabbrica il sentimento; adora con dignità magnanima i santi decreti della natura non disfacendone le leggi eterne ma riproducendole serenamente nel tuo cervello. È quì la beatitudine più alta dell'uomo liberato dalle demenze ascetiche; la via per cui vi si giunge è dolorosa; ma l'epoptea dell'intelletto redento nel vero non s'acquista per altra guisa. Addio.

XIII.

6 aprile 18....

Conosci tu la fraude che la natura collocò nél sentimento dell' uomo perchè si dimentichi in un'ora di sogno la catena che lo stringe alle sue leggi scettiche? Oh! benedetta fraude dell' amore nella quale ci lasciamo sdrucciolare tutti in un'ora ebbra dell' infinito! Chi non provò quell' ora non ha vissuto giammai. Il desiderio ci dissuggella per entro le sue fontane; un molle abbandono, una tenerezza vaga, una inquietudine inconscia, una voluttà languida, come se la vita ci apparecchiasse qualcosa d' ina-

spettato e di nuovo. Le potenze fino allora chiuse in una specie di sonno inerte, si disserrano risvegliate e commosse da un tepore dolce che le compenetra e le sverna in un riso sereno. Quel riso che ci esulta nell'anima rinnovellata noi lo riflettiamo nelle cose rinfrescandole nella gaudiosa primavera che ci cresce di dentro. Un ideale indistinto ancora ci si porge d' innanzi come visione fuggitiva; gli organi ci si commovono e ci si dischiudono come se aspirassero una vita più alta e più intensa. Son quelle le sacre settimane in cui la natura ci apparecchia per le sue nozze; ella ci sospende intorno al cervello un' aura d' illusione che ci affascina. La voce della sirena eterna che siede in mezzo alle cose ci chiama così soavemente che la resistenza si fa vana.

In una di quelle settimane tu m'apparisti, e l' ideale indistinto mi si dispiegò tutto nel tuo volto di donna. L' universo, in quel punto, mi si trasfigurò nel riso de' tuoi occhi, e ciò ch' io vidi, ciò ch' io sentii in

quel cielo saffico dell'amore, è una storia ineffabile che porto segnata nella miglior parte di me come testimonianza certa d'una visione dileguata per sempre.

Quante volte rinchiudendomi nelle memorie del cuore sospirai dietro a quel sogno! quante volte nelle notti insonni mi risorgevi d'innanzi a consolarmi il deserto della ragione! quante volte sulla via dolorosa del vero implorai come refrigerio un bacio della tua bocca! Ti ricordi le ore in cui posandoti in grembo la mia testa affaticata dal dubbio contemplava Dio sul tuo volto? Ti ricordi i silenzi arcani, la voluttà delle lagrime, l'ardor del desiderio, il naufragio estatico degli organi pregni di vita? Ahimè! tutto ciò disparve, e nessuna forza può ridonarmi quelle ore di Dio!

Fu sogno che la natura sollevò in un istante trastullandosi nel mio cervello; essa ordì pietosamente le fila gracili della beltà per attirarmi nella sua fraude. Ed io la ringrazio se m'ha sottratto, almeno per un

istante, alla cappa di piombo del dolore umano; se m' ha dischiuso, almeno in visione, il suo cielo; se distillò nel mio cuore le gioie nascoste ch' ella serba per i suoi devoti; se nel tuo volto mi discoprì l' infinito. Sognai, lo confesso, ma in quel sogno attinsi la poesia della vita, la virtù d' interrogare il vero, ed il coraggio di adempierne in me stesso i suoi santi decreti. Addio.

XIV.

21 aprile 18....

Dio, Dio, sempre Dio, diceva l' Innominato là nei *Promessi Sposi*.

Io ti direi lo stesso ma con altri intendimenti. Ognuno di noi l' ha in sommo della bocca, eppur chi lo comprende? chi l' ha interrogato per vedere che sia e se sia? provati a dimandarne uno dei tanti che lo introducono spesso ne' loro pensieri, e vedrai che sotto a quel nome c' è un sentimento vago e romantico del mistero eterno che siede in fondo alle cose. L' ignoranza lo registrò sulla sua carta fantastica

e, benchè la ragione l'abbia già cancellato dalla natura e dalla storia, nondimeno ingombra ancora tanta parte del genere umano, si commettono ancora, in suo nome, tante opere ladre, e se non si sollevano i roghi per bruciarvi le carni de' nuovi Prometei che gli si ribellano, s'attizza da ogni parte la guerra scellerata contro le conquiste della ragione, si semina copertamente la calunnia per tutte le vie della vita, si prepara una laida famiglia di tartufi superstiti, e si trafora l'aspersorio anche nel santo cenacolo della scienza. Un Dio fuor dalle leggi meccaniche della natura, creatore di leggi contingenti le quali dipendono tutte dalla sua volontà che le domina, le sospende, le toglie quando gli piace, è un Dio impossibile.

Il concetto meccanico dell' universo come ce lo discopre la scienza, e le volontà trascendenti fabbricate dalla fede, non si convengono fra loro.

L'eterna spontaneità dei gruppi meccanici che si risolve nell'eterna necessità delle

leggi non ha d' uopo di nessun Dio che la crei, di nessuna provvidenza che la governi. La provvidenza della natura appartiene a sè stessa; la sua finalità non le viene da un demiurgo fuor dalle cose ma la porta nelle sue leggi stesse che attraverso i disastri immensi dell' accidente ritrovano sempre, o presto o tardi, la loro via. Un Dio trascendente supporrebbe l' assurdo scientifico del sovranaturale; un di fuori dall' infinito vivente non c' è; e se Dio n' è il simbolo, allora ei vive nella natura stessa esprimendone le parti più idealmente vere, allora ciascheduno si reca il proprio Dio con sè, lo riflette come una visione di spirito nel suo cervello, trasmettendolo come la lampana della vita di mondo in mondo.

Anch' io credo in lui, anch' io l'adoro, anch' io mi compenetro nella comunione profonda degli esseri in cui si rivela ed in cui migra nel pellegrinaggio eterno dell' ideale. Ma l'altro Dio, la scienza non lo conosce e lo sdegna. Ben so che tu m' hai ripetuto

più volte : « se Dio non appartiene alla scienza appartiene al sentimento che in certe cose val più della scienza ; ed io, donna, mi vi abbandono senza interrogare più in là. » Ma sai tu che vuol dire fidarsi al sentimento ? sai tu che sia il tuo sentimento ? delle due l' una : o è la parte sottratta all' imperio scientifico della ragione, e sarebbe sventura fidarvisi nè ti guiderebbe che a ruina certa ; o è la parte più alta della ragione che si fa conscia di sè, ed in quel caso non può repugnarvi.

Che prova dunque il tuo sentimento ? nulla di più di ciò che v' ha messo la tua ragione, altrimenti sarebbe una forma dell'ignoranza. L' universo senza Dio ti spaventa perchè non sai ritrovare Dio per entro all' universo ; perchè vagheggi un ideale fuor dalle cose, mentr' ei vive, si rinnova, s' infutura con esse ; mentr' ei t' illumina il tempio del tuo pensiero in cui si nutre, si moltiplica e si esalta il pensiero dell' universo. Addio.

XV.

22 aprile 18....

« Tu mi parli sovente d' un ideale che si fa nei gruppi della materia: ma in qual modo si fa? il concetto meccanico dell' universo come s'accorda con un fine ideale? se i fenomeni non sono che l'effetto di moti come dal moto rampolla l'idea? finalità e meccanismo non si rifiuterebbero l' un l'altro? questo ideale di cui mi ragioni non introdurrebbe nel moto un qualcosa di nuovo che non può generarsi da lui? io non so come un gruppo di moti si converta in sensazione. È qui lo scoglio sul quale si spezza un sistema meccanico delle

cose ; egli è impotente a generarmi il senso. Spostami, se ti piace, in mille guise i gruppi del moto, ma non approderanno giammai a quel continente nuovo del senso nel quale il moto si fa conscio di sè riflettendosi in uno stato più alto. V' è un abisso fra l' uno e l'altro : chi me lo compie ? donde viene la forza che crea l'evoluzione nei gruppi diversi della materia ? da un gruppo chimico ad un gruppo biologico ad un gruppo storico, v' è solo uno spostarsi di moti o non piuttosto un elemento nuovo che sorviene nei gruppi trasformandoli in una forma più vasta ?

« Ecco ciò ch' io non comprendo e che mi pare impervio alla ragione scientifica. V' ho meditato su lungamente, ho cercato nei libri de' pensatori più arditi e più liberi e mi confessano, più o men tutti, la propria impotenza ; quì s'arrestano, più o men tutti, come davanti ad una sfinge. Qualcheduno di loro, e de' più grandi, mi piantano qui le colonne d' Ercole della scienza,

come se ci fosse eternamente vietato il discoprire più in là. Non vi sarebbe dunque una forza infinita di spirito che domina la materia volgendola ad un fine trascendente? ed una tal forza di spirito non sarebbe a punto il Dio che tu cerchi e non trovi? Se potessi riposarmi in questo concetto, io respirerei più largamente come chi si toglie un gran dubbio d'addosso; io adorerei meglio l'ideale perchè ne saprei l'origine divina; non sarebbe più un sogno della mia testicciuola caduca ma il fondamento eterno della vita di tutti. La ferrea tetraggine delle leggi che vanno mute ed inconscie in mezzo alle ruine dei mondi, mi sbigottisce e mi schiaccia la fede. Oh! mostrami il polo verso al quale si volge questo arcano universo; mostrami il fine di tanti moti, la ragione di tanti disastri, la espiazione di tante colpe! »

Tu mi domandi anche qui l'impossibile; anche qui tu collochi il sentimento nel posto della ragione. Un polo ideale dell'universo

come te lo dipinge il desiderio non c' è; un fine trascendente verso cui si volgono i moti è un inganno fantastico non una realtà vivente. Non per ciò puoi dire che l' universo va taciturno ed inconscio. Che sai tu dell' idee dell' universo se le paragoni alle tue? che sai tu del pensiero se lo circoscrivi soltanto nella coscienza? che è la coscienza se non la parte più recente e più fragile del pensiero stesso? perchè la natura non ragiona a tuo modo ti pare muta? perchè non appaga le velleità romantiche della tua fede, tu credi che non contenga in sè stessa nessun ideale? No! le leggi dell' universo son scettiche in quanto sono l' effetto d' immensi esperimenti meccanici nel tempo e nello spazio, non d' un Dio che le crea fuori del tempo aggiogandovi, secondo gli piace, i gruppi degli atomi. Il moto e con esso la vita rampolla eternamente dall' atomo stesso; ei lo contiene come l' eredità che riceve dall' infinito di cui è parte organica.

Sai tu le colonne d'Ercole del moto? sai tu la culla della vita dove sia? sai tu l'aurora dell'essere dove spunti? L'ideale s'ingenera dalla natura per le rovine di mille secoli. Sai tu di quanti mondi sepolti è fatto il tuo cervello? in ciò che tu chiami volontà creatrice ed una, sai tu quanti strati sovrapposti l'un l'altro vi s'adunino? ciò che in te pensa e sente, prima d'approdare alle rive arcane de' tuoi centri nervosi, errò lungamente sopra l'oceano della materia balestrato per le vie dello spazio, e prima di consociarsi nei gruppi sempre più alti del moto, dai quali finalmente si dischiuse l'idea in cui la vita si fa conscia di sè, affaticò il telaio meccanico di tanti cervelli spenti che la trasmisero nel tuo.

Credi tu che l'idea sia piovuta negli organi da qualche virtù sconosciuta, al di là dei sensi, al di là del moto, al di là del tempo? Essa è l'effetto d'una vasta evoluzione meccanica, ma è sempre l'idea cioè la natura stessa omai giunta ad una forma

più alta e più vera di sè; la natura che si rispecchia e si vagheggia in una coscienza nuova di spirito. Come vi giunse? nessuno oggi lo sa: ma puoi tu dire che non si saprà domani? tra la coscienza come l' han fatta i secoli ed un gruppo di moti generato dai centri nervosi, l' intervallo è ben smisurato, non lo nego; ma chi ti dice che non si scorcierà poco a poco? chi ti dice che i centri nervosi non ci dischiuderanno più tardi le loro potenze e non comprenderemo meglio l' efficacia creatrice delle relazioni stesse nel moto le quali ora ci rimangono quasi tutte nascoste? L' idea non nasce fuor dalle cose ma dentro di loro; il moto la contiene virtualmente in sè stesso altrimenti non si manifesterebbe nel tempo.

Se conoscessi tutte le relazioni del moto nei gruppi molteplici della materia, tu comprenderesti le origini sacre del pensiero. Ma da quello che conosci puoi argomentarne quello che ignori; non c' è d' uopo ormai di nessuna forza nuova per ispiegare

il passaggio dei gruppi fisici ai chimici agli organici. Già l'intervallo che divide i gruppi meccanici dagli organici incomincia a scemare per tante discoverte recenti. Perchè non si scoprirà più tardi il passaggio dei gruppi organici ai biologici e da questi ai gruppi storici? perchè non si troverà l'equivalente meccanico della vita nelle sue rivelazioni del pensiero?

Noi non vedremo le grandi settimane della scienza matura; ma possiamo affrettarle nel nostro cervello moltiplicandone le virtù ricevute e lasciando una più vasta effigie di spirito alle nuove famiglie che verranno dopo di noi. L'universo non è che un compendio d'attività cognate, divine tutte, feconde tutte, trasmutabili tutte, di secolo in secolo di cervello in cervello. Affratelliamoci dunque insieme nel convivio eterno dell'essere, trasmettendo di mano in mano la vita scientifica che sola partorisce la salute degli intelletti redenti nel vero. Addio.

XVI.

2 Maggio 18....

Se la scienza cancella gli Dei dalle cose, ci manifesta l'infinito vivente in cui l'uomo si nutre innalzandosi ad una più vasta effigie di spirito. Non è questa la religione eterna al di là dei simboli, al di là dei pontefici, al di là degli Dei? Ma che è l'infinito? è forse anch'esso un inganno della ragione od una realtà vivente? costituisce un di là dalla natura o è la natura stessa rivelata nelle sue leggi? la scienza moderna discoprendolo per tutte le vie degli spazi siderali non distruggerebbe per sempre le

forme storiche delle religioni che lo congelano in Dio? Il sentimento dell' infinito è concreato, almen virtualmente, nell' uomo od è piuttosto un frutto più tardo della ragione maturata nel concetto scientifico della natura?

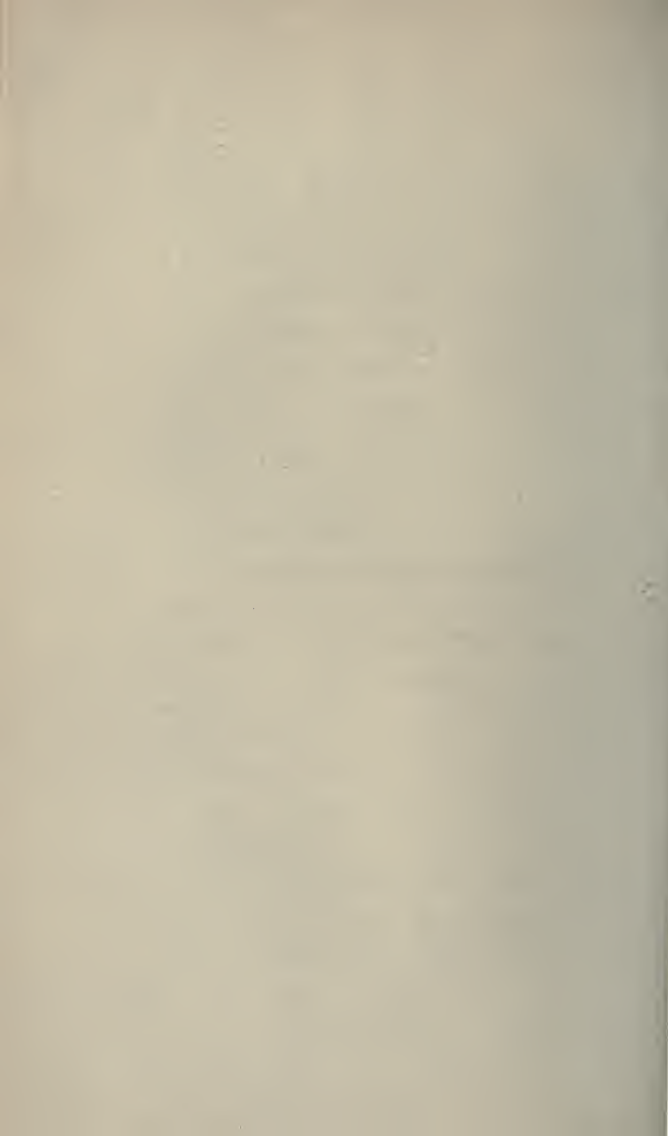
Io ti confesso che un sentimento dell' infinito concreato virtualmente negli organi del cervello non lo comprendo, anzi mi pare un assurdo storico. Se la scienza moderna ci discopre l' infinito nella natura e nel pensiero restaurandovi l'unità della vita, che prova ciò? forse che le religioni storiche si riflettono più o men tutte nel prisma arcano di Dio che vi si rivela fin dalle origini? Il sentimento moderno dell' infinito come s' è prodotto dall' esperienza di tanti secoli non è un fatto religioso ma un fatto scientifico. Se ti piace che la religione sia tutta nel partecipare degli esseri alla vita profonda dell' infinito e non in un sovranaturale campato di là dalle cose, puoi ben farlo: ma bada che in quel caso la tua religione è

una forma romantica del sentimento che defrauda sè stesso. Le religioni storiche suppongono, più o meno, un concetto del mondo fuor dalla scienza, altrimenti non potrebbero germogliare nel cervello dell'uomo. Il sentimento confuso dell'arcano dal quale si produssero le forme diverse delle religioni, dal feticismo al cristianesimo, è superstizioso non scientifico, cioè si risolve in un ciclo di Dei, mentre la conoscenza delle leggi eterne che reggono i gruppi meccanici dell'universo uccide tutti gli Dei e con essi tutte le religioni.

Credi tu forse che la religione sia cosa diversa dalle religioni? che Dio sia non solo diverso dagli Dei ma che gli generi a sua somiglianza e sorviva al loro crepuscolo? Il concetto di Dio non ci venne che dall'esperienza intorno gli Dei; non è concreato alla ragione, anzi la ragione, se non fosse adulterata dalle tante demenze del sentimento, non l'avrebbe conosciuto giammai. E quando dico Dio intendo quel che ci

danno le religioni storiche, cioè il Dio trascendente, onnipotente, individuale, che crea le leggi cosmiche, nelle cui mani sta la vita e la morte, dalla cui volontà sola dipende il destino delle creature caduche. L'assurdo scientifico d'un tal Dio genera l'assurdo scientifico delle religioni. Altro è dunque il sentimento scientifico dell'infinito altro il sentimento mistico d'un di là dalle cose. Il primo appartiene ai cervelli sani e redenti nel vero, il secondo ai cervelli sonnambuli che si lasciano disviare dalle demenze del sogno.

Se un filosofo greco diceva che tutto è pieno degli Dei, in quanto che tutto si alimenta e si feconda per essi ed in essi, noi riconosciamo che tutto è pieno di Dio, perchè Dio è il tutto. Dio è la vita, il pensiero, il sentimento del tutto; ciascheduno di noi lo porta in sè stesso e se n'esalta vagheggiandolo in quell' ideale che ci splende negli organi. Noi lo aspiriamo, per così dire, nella più alta parte del nostro pensiero; noi

lo respiriamo rifecondandoci nella vita eterna dell' essere. Chiamalo, se vuoi, religione il sentimento dell' infinito, come lo intende la scienza moderna e come lo intendo io; ma bada che quel sentimento è scettico e generatore di scettici. L' infinito migra eternamente in sè stesso attraverso i mondi che gli si dissolvono intorno; l' ideale è un'oasi che la natura collocò nel cervello per consolarci la settimana dei sensi, per sollevarci un istante fino a lei, e contemplarne nel transito i pensieri terribili e sacri. Addio.

XVII.

4 Maggio 18....

« La libertà dello spirito come si accorderebbe ad un concetto meccanico della natura? La scienza che tu chiami redentrice che altro fa se non assoggettarmi alla necessità delle leggi? son io libera di me stessa in questo addentellato ferreo di moti nei quali si costringe e si strozza ogni autonomia di volere conscio di sè? »

Di qual libertà mi ragioni? sei forse centro alle cose da potertele girare intorno? ciò che chiami il tuo mondo è forse l'effetto istantaneo della tua volontà, o non

appartiene, pur esso, all'esperienza organica che l'ha fatto qual'è? Tu non puoi dividerti dal tuo passato, non puoi disviare la grande corrente d'eredità che ti mena su per lo mar della vita; ciò che sei non vien da te sola, in ciò che pensi e che senti si riflette il pensiero ed il sentimento di mille secoli di storia. Le leggi fisiche, chimiche, biologiche, de' tuoi organi sono l'effetto di una lunga esperienza meccanica che le compose in quei gruppi cui nessuna virtù del tuo spirito può sciorre rifacendoli altrimenti da quelli che sono.

Qual parte hai dunque nell'evoluzione storica della tua coscienza? Tu la ricevi disposta così o così per mano del tempo; ciò ch'ei v'ha registrato nessun arbitrio cancella; tu puoi moltiplicare l'eredità che ti venne dai secoli ma non deviarne le leggi meccaniche. V'è un'immensa necessità di cause e d'effetti dalla quale è impossibile di sottrarti; tu nasci recandoti impresso nel tuo cervello il proprio destino. Ciò che dici

libertà di spirito non è che la somma delle potenze organiche del tuo cervello esercitate e maturate nel clima storico del secolo decimonono.

Anzi il clima storico stesso nel quale tu vivi, cresci, ti trasformi, è l'effetto, pur esso, dell'esperienza organica che lo creò poco a poco nei centri nervosi convertendoli in veicoli d'idee. Tu non puoi disfare il tuo mondo ideale come non puoi disfare il mondo organico su cui si fonda; sei circoscritta in un limite al di là del quale t'è impossibile andare. Se tu fossi libera, come credi, il tuo spirito comincierebbe da sè la propria vita indipendente dagli organi, indipendente dal tempo, indipendente dalla storia. Ma tu non sei che parte d'un tutto da cui derivi, che ti domina e t'imprime nel suo clima profondo, di fuor dal quale le attività del tuo cervello si spegnerebbero in un punto. Un arbitrio che si sottraesse alla necessità delle leggi cosmiche, se non fosse un assurdo, sarebbe uno scherno.

Sai tu dov' è la libertà degna dell' uomo che conosce sè stesso? Nel concordarsi alle leggi della natura e non nel ribellarsene. Se i tuoi organi son male disposti a ricevere l'eredità della vita umana nelle sue parti migliori; se le conquiste dell'esperienza non entrarono ancora a saldarsi e maturarsi nel tuo cervello; se i gruppi meccanici vi s'arrestarono a mezza via non convertendosi in quella forma più alta e più idealmente vera alla quale è giunta omai la natura nella storia di sè stessa; se le tue potenze acerbe vi contrastano ancora, e rugge negli organi la ribellione stolta alle sue leggi, tu non sei libera.

Anche qui son pochi, pur troppo, coloro che si conquistarono la libertà dell' intelletto redento riproducendo in sè stessi la legge. La maggior parte dei cervelli è ancora inesperta e rude, l'eredità della vita storica non vi si matura in un gruppo d'attività cognate che si rifecondano insieme; v'è dissidio doloroso e tragico non con-

cordia estetica che le faccia pronte e, per così dire, alate all'ideale che sorge dai disastri del reale. Oh! chi è giunto alla conscia maturità delle potenze concordi ed une colle leggi della natura, le rivela e le adempie in sè stesso, costui è libero. Chi produce con gioia i frutti sereni dell'ideale sdegnando da sè le ribellioni della carne e del sangue, costui è giunto alle cime più alte della vita, libero solo in mezzo agli schiavi. Addio.

XVIII.

5 Maggio 18....

« Se la libertà è la forma più alta dell'organismo che si concorda alle leggi della natura e della storia, dove collochi tu la parte etica dell'uomo? come si spiega la colpa? come si giustifica la pena? se la volontà non è che simbolo degli stati organici in cui predomina sempre il meglio disposto dai centri nervosi, la colpa è un portato dell'organismo come l'ha fatto l'eredità del tempo storico; non è cosa mia ma di tutti perchè tutti la prepararono e la maturarono dentro di me. V'è dunque una legge nel

male come nel bene, e sì l'uno che l'altro si rivelano effetto della dinamica sociale; indifferenti per sè stessi, giacchè la loro origine è l'attività predisposta degli organi non la volontà conscia di sè. La virtù sarebbe dunque un fenomeno e niente più, la giustizia il predominio d'alcuni abiti sopra alcuni altri, e la pena una cappa di piombo gettata addosso a tanti sciaurati che manifestano in sè stessi l'effetto delle colpe altrui? Voi giudicate, voi condannate, voi, non di rado, insanguinate le carni del reo, ma il reo l'avete fatto voi stessi. La società che lo relega da sè, quand'anche non lo uccide, è ben più rea di quello che condanna; il suo grembo è fecondo di colpe; le partorisce ogni tanto ma poi disdegna i suoi parti sagrificandoli crucciata al *Re Nomos.* »

Che vuol dir ciò? mi domandi accorata, e la mia risposta è, pur troppo, accorata come la domanda.

Le vie della storia son tragiche e la dinamica sociale tu non la puoi fabbricare

come ti piace ma comprenderla qual' è. Ciascheduno di noi è il prodotto dell'esperienza storica; i centri nervosi che la trasmettono continuamente al nostro cervello sono pur essi l'effetto d'un'evoluzione meccanica che gli ha disposti nel loro stato recente, e nell'uomo dell'oggi si continua l'esperienza intellettuale e morale di quello del ieri. Or dove si esercita, si matura, e si compie l'esperienza umana se non nella società umana? Fuori di lei l'uomo non rappresenta che un gruppo meccanico senza valore etico, senza progresso, senza ideale. Chi concorda allo stato sociale che l'ha prodotto qual' è, chi sa trasformarsi con lui e per lui, moltiplicandone l'eredità ricevuta, costui fa parte della convivenza umana. Chi vi si ribella violandone in sè stesso le leggi, fa d'uopo cacciarnelo, altrimenti lo stato sociale sarebbe impossibile.

Che diritto ha lo stato d'espellerlo da sè? Il diritto eterno della propria difesa. La dinamica sociale non conosce la colpa

se non dove c' è discordia dalle sue leggi. Le colpe sociali somigliano alle colpe della natura; esse son sempre inconscie, sono un effetto certo, indeprecabile, impenitente d' organi adulterati da mille cause segrete che sfuggono, almeno per ora, alla scienza; ma chi le porta in sè stesso non può convertirsi in una forza etica; è condannato a perire e perirà miseramente nelle gemonie sociali.

Gli altri meglio disposti dagli organi si salveranno continuando la grande eredità della storia. Che vuoi? La vita è una battaglia tragica in cui prevalgono sempre i più forti; ma vi prevalgono perchè contengono in sè stessi un più alto ideale che ne costituisce appunto la forza verace. Il fenomeno della colpa è ben triste alla ragione che lo interroga e lo spiega; ma non iscaglia anatemi sul capo degl' infelici nei quali lo vede. C' è qualcosa che stringe il cuore di pietà dolorosa nello spettacolo di que' reietti dalla mensa umana! Ti pare che una

qualche nemesi occulta ne perseguiti i passi amari; invece non altro sono che gli avanzi miserandi cui l'evoluzione storica si lasciò dietro di sè, dimenticandoli sulla via della vita. Addio.

XIX.

7 Maggio 18....

Io son, come vedi, scettico, giacchè non iscorgo nei fenomeni che le relazioni dell'essere il qual migra di moto in moto ascendendo ad una forma più alta di sè stesso. L' infinito vivente è una somma di relazioni che si rivelano eternamente nel moto e per il moto. Una causa prima dell' universo è un mito della ragione la quale s'arresta davanti alle origini, e circoscrive le leggi cosmiche nell' esperienza d' un punto.

Chi m' assecura che le origini delle cose sieno eternamente sepolte all'esperienza scien-

tifica? perchè collocarmi in faccia allo spirito dubitante le colonne d' Ercole dell' impotenza? perchè divellermi dall' infinito di cui son parte e lasciarmi così disperato sulla via dolorosa del vero? perchè mi dite: l' abisso è là s' io non posso affacciarmivi? perchè rifiutarmi le chiavi che mel dischiudono gittandole giù nell' arcane profondità d'un mar senza porti? a che la scienza se con essa non m' è dato d'entrare nel reale qual' è? a che le leggi fisiche, chimiche, biologiche, storiche, s' io non ne so nè l'origine nè l' efficacia nè il limite? a che recidermi Dio dalle cose quando mi relegate al di là una causa sconosciuta ed impervia? voi non togliete via il sovranaturale ma lo spostate nelle origini! dichiarate di non sapere nulla sui più alti problemi della vita: ed allora su che si fonda il nuovo concetto della natura se non ne affermate le leggi immanenti ed eterne? ciò ch' è vero del nostro sistema solare perchè non sarà vero dell' universo? ciò che è vero dell' atomo

perchè non sarà vero dell' infinito? perchè la legge dovrà scindersi secondo i diversi sistemi del mondo e non continuarsi colla stessa efficacia meccanica per tutte le vie dell' essere?

Se la vita è una perchè le leggi che governano il nostro mondo dovrebbero cangiarsi in un altro? se lo spettróscopo ci manifesta l'unità fisica e chimica dei corpi celesti fino ai quali si distende, perchè non si potrà dedurne l' identità delle leggi meccaniche anche là dov' oggi non è arrivato ma dove arriverà senza dubbio domani? Voi m' arrestate ai fatti conosciuti e certi dichiarando impossibile un di là da essi; ma come non v'accorgete che quel di là s'accorcia ad ogni nuova scoperta scientifica, e che quelle specie stabili che accettate come un gran fatto ignoto alla ragione incominciano a dissiparsi, rivelandovi un mondo nuovo ed immenso? Oh! sono le origini appunto che ci è d'uopo d' interrogare altrimenti che sappiamo sulle cose?

sono le origini che ci aprono i loro segreti e le più grandi conquiste scientifiche sono appunto conquiste d'origini. Perchè dopo abbattuti i gioghi impossibili della fede riedificheremo un nuovo giogo della ragione? perchè l'impotenza scientifica diventerà un dogma?

Non lo credo per la dignità del genere umano. Se qualche nuovo Iddio ci chiuderà le soglie olimpiche del vero, noi le sforzeremo un'altra volta; noi ruberemo la fiaccóla recandola traverso i secoli ad illuminare le intelligenze redente.

La sfinge ci si pianta ancora d'innanzi colle sue interrogazioni superbe; ma l'Edipo scientifico la vincerà presto o tardi obbligandola a gittarsi dalla montagna tragica. Addio.

XX.

15 maggio 18....

Gli Dei sen vanno e noi contempliamo dal tempio sereno della ragione il loro crepuscolo. La demenza degli organi allucinati che partoriva i miti del sentimento s' è già mortificata dalla riflessione che li risanò maturandovi le virtù creatrici in un concetto scientifico della natura. Ed era già tempo.

L' ultimo Iddio del Calvario ridiscese anch' esso nel sepolcro che si chiuse sul suo capo senz' aspettare nessuna rinascita del terzo giorno. Non gemeranno più sconso-

late sulla sua morte le Maddalene sonnambule; quei raggi che illuminarono per tanti secoli la sua testa di redentore caddero tutti ad uno ad uno per terra. Disciolta la leggenda fantastica ci si discoprì il cervello fanatico d' un galileo che sognava un regno de' cieli impossibile del quale ei s' affermava Messia.

Oh! dopo l'esperienza del novissimo Dio la ragione scientifica s' è liberata per sempre dal « morbo sacro » di crearsene un altro. Le leggi meccaniche dell' infinito uccisero in culla le velleità mistiche del sentimento, e cancellarono per sempre dagli intelletti sani gli spettri degli Dei. Le religioni son divenute impossibili giacchè converrebbe, per generarle di nuovo, che l' evoluzione storica del cervello si ritorcesse a ritroso, rifacendo gli stati psicologici oltrepassati per sempre. Il gran Pane è morto, eppure non s' ode più per le terre e per i mari l' ululato dolente del mondo orfano, ma la gioia immensa che scoppia dai petti

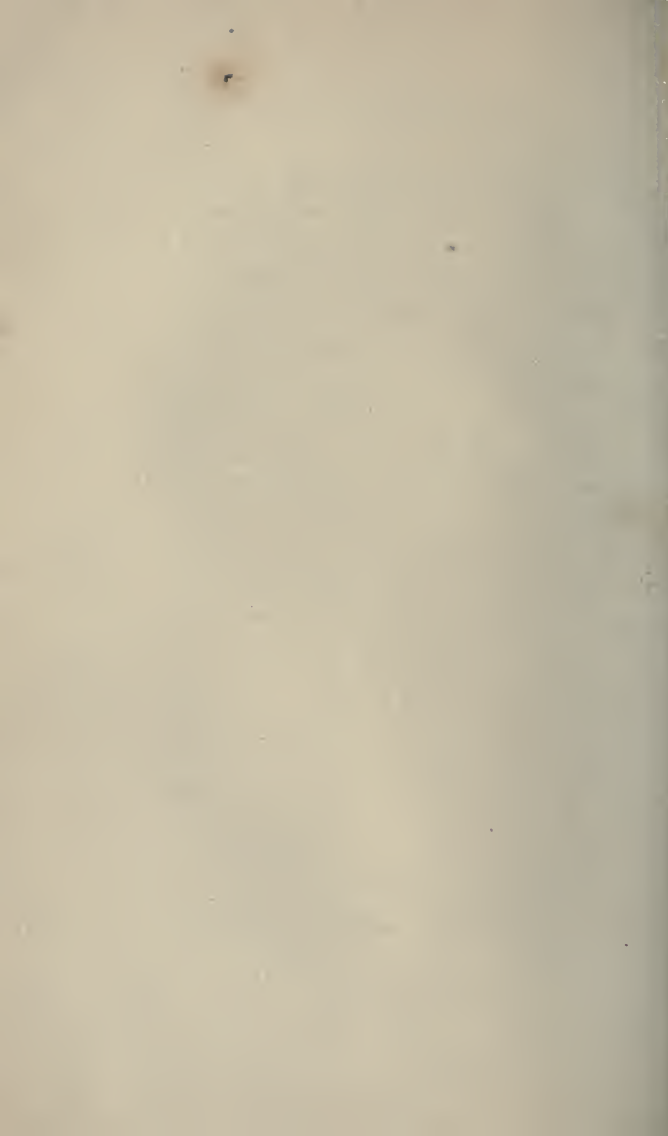
redenti. L'universo non è più travagliato dalle doglie del parto aspettando l'apocalissi messianica; ei va per le sue vie eternamente giovine in mezzo alle ruine del tempo.

Affacciati, affacciati allo spettacolo nuovo che ti manifesta la scienza e sentirai dilatarsi l'energia del tuo pensiero purificato nelle leggi redentrici della santa natura. La salute dell'avvenire non ci viene che dalla scienza la quale edifichi il vero nel cervello e concordi la natura coll'uomo. La tetraggine ascetica delle religioni disconviensi omai al nostro mondo moderno che l'ha scossa da sè. Guai a noi se riabbasseremo la ragione sotto le forche caudine del dogma; guai a noi se aspetteremo la salute da Dio senza conquistarla dentro noi stessi per virtù propria; guai a noi se smezzeremo il cervello tra la scienza e la fede, continuando quegli abiti schiavi che ci hanno fin quì macerato in un gineceo intellettuale. L'esperienza di tanti

secoli mi pare che sia già troppa perchè si ritentino senza frutto le vie della fede.

Sai tu il danno che patì lo spirito umano da quella demenza? sai tu quante energie di pensiero si dissiparono nella notte dolente del medio evo? sai tu come l'eredità degli organi guasti ed inerti si disviò dal suo córso fecondo? Eppure, nol nego, il medio evo ci affascina ancora, e quella sua voce di sirena romantica ci commove tanto da sospirarvi dietro come al paradiso perduto del sentimento. La voluttà delle lagrime e della morte esercita ancora su molti intelletti un'efficacia funesta. Anche spogliato dai dogmi che omai contrastano con tutte le scoperte scientifiche, il cielo medievale ci piace in mezzo a tanto dischiudersi di cieli che la natura dissemina per lo spazio come pollini freschi delle primavere cosmiche.

Ciascheduno di noi in una di quelle ore femminilmente molli in cui s'abbandona al suo sogno, vagheggia ancora il paradiso

di Cristo colle sue ghirlande angeliche, co' suoi tripudi di santi, co' suoi concenti d'arpe e di liuti, colle sue ebbrezze estatiche. Oh! è ben vero che quel « morbo sacro » di cui parlava Eraclito ci siede ancora tenacemente nelle vene e ci rode gli spiriti lenti a ricrearsi nelle austere leggi della natura. Ma il fumo ascetico dell' orgia medievale si dissolverà, presto o tardi, negli splendori dell' epoptea redentrice d' intelletti sani. Addio.

XXI.

21 maggio 18....

Non credo più all'avvenire del cristianesimo; la scienza l'ha già sepolto per sempre e nessuna virtù di pensatori più o meno romantici lo risveglierà nella ragione moderna. So io quanto mi pesa il condannarlo così dopo che l'adorai tanto come il compendio della religione e come l'ideale più alto dell'anima affamata di Dio. Ma i suoi dogmi naufragarono tutti, le sue leggende ci apersero le loro origini, il suo sovranaturale s'è disciolto come un'impossibilità scientifica.

Ora che ci resta di lui se ciò non gli appartiene? quel che restò di Marsia scor-

ticato per mano d'Apolline; una reliquia morta di sè stesso. Il dogma è parte organica del cristianesimo, e se tu ne lo stacchi rifiutandolo come repugnante alla ragione e ti ribelli al sovranaturale su cui punta, per così dir, tutto, a che mi parli di un cristianesimo che rappresenti l'ideale eterno del sentimento? Il suo ideale è nell'apocalissi messianica, nelle speranze d'oltretomba, nel sagrificio della terra al cielo, della natura alla grazia. Quella tetraggine di peccato che respirò per tanti secoli l'umanità maledetta fin dalla cuna; quel perpetuo Calvario sollevato in mezzo alla vita come uno spettro di morte; quell'anatema feroce gittato sulla ragione abbattuta sotto il giogo della fede; quel disprezzo fanatico di tutte le leggi fisiche e storiche; quell'inerzia ascetica d'anacoreti digiuni che aspettano l'imbandigione promessa nel regno dei cieli, è forse ciò l'ideale che si converrebbe al secolo decimonono?

Eppure se il cristianesimo non è quì, esso è nulla. Se tu ne fabbrichi un altro col

tuo sentimento e converti l'apocalissi messianica in una rivelazione dell'eterno divino, tu adulteri il cristianesimo stesso, porgendogli un ideale che non conosce e che sdegnerebbe da sè come un frutto satanico della scienza. La chiave di volta del cristianesimo è un concetto ascetico della vita; ei distese l'ecclissi medievale sulla ragione antica omai giunta ad un concetto scientifico dell' universo, liberando l' uomo da quei gioghi che il cristianesimo ricollocò sul suo collo per quindici secoli. Il telaio dell' attività scientifica fu interroto, la natura colle sue leggi eterne disparì dagli occhi abbrunati di pianto, e la verità si stette sepolta sotto un giogo che ieri appena abbiamo scosso dal collo.

L' ideale che illumina il nostro cervello, ideale sano, generato dalla natura e maturato negli organi dall'esperienza di tre secoli che restaurarono l'energie soffocate della ragione, non ci venne dal cristianesimo ma dalla scienza, contro la quale ei cospirò già

forte per le mille demenze che lo sostentavano, e cospira ancora fra le rotte patite e l'abbandono della coltura europea che cresce e si moltiplica contro di lui. Ei trasportò l'uomo fuori della natura, noi lo ricollochiamo nella natura stessa; ei condannò le potenze della ragione, noi le santifichiamo esercitandole nel vero.

A che dunque cristianeggiare l'ideale scientifico che rappresenta la protesta contro l'ideale ascetico? La redenzione che noi aspettiamo per l'avvenire è ben altra da quella annunciata nell'evangelo; il nostro regno dei cieli non è quello dell'apocalissi messianica; anche la terra appartiene al cielo e fa parte, pur essa, dell'infinito vivente. La religione per noi non è giogo che opprime ma libertà che feconda; non è paradiso o supplizio d'oltretomba ma concorde ascensione degli intelletti umani ad una più alta coscienza dell'essere eterno che si manifesta con tutti ed in tutti. Addio.

— —

XXII.

25 Maggio 18....

L'essere uno ed eterno: ecco il Dio che ci sostiene, ecco l'infinito vivente in cui ciascheduno si nutre e si feconda. Non è un Dio che trascende le cose ma vi si compenetra vi ricircola per entro e migra in esse e per esse. È un Dio nel moto, anzi lo risveglia negli esseri, ne moltiplica le relazioni, ne dischiude le virtù latenti. Tu conosci il libro recente dell' Hartmann *sull' Inconscio*, ne ragionammo insieme più volte. So che quell' inconscio che giace nel fondo alle cose, le nutre e le illumina di

sè, ti pare una sfinge; eppure l'inconscio c'è: tu lo porti nei centri nervosi, lo porti nel cervello, lo porti nel pensiero. Ciò che v'ha di grande e di nuovo dentro noi stessi appartiene all'inconscio; più ciascheduno partecipa alla vita del tutto e più cresce nella vita propria.

L'infinita virtù dell'essere che si dirama per ogni fenomeno, riflettendosi diverso in ciascuno, produce nel nostro cervello idee nuove le quali impresse nei centri nervosi, accumulate dall'esperienza, trasmesse di cervello in cervello per legge d'eredità, costituiscono un mondo inconscio nel quale s'accoglie la vita dell'essere rivelata nell'attività degli organi e rimastavi impressa come effetto inestinguibile. Ciascheduno di noi quindi porta segnate dentro di sè le attività viventi dell'essere, se ne impregna trasformandole con un lavoro cotidiano ed intenso; una circolazione profonda di idee si propaga si moltiplica nell'organismo che le riceve, le ferma, le riaccende nella vita di tutti.

Del pensiero che sorge nel cervello la minor parte è quella che ti apparisce alla sommità della coscienza, il resto ti vien dall' inconscio cioè dall' indistinto dell' essere che vi si rivela comunicandogli quel contenuto universale che lo feconda nel tempo, quella, direi quasi, continuità dinamica che lo congiunge coll' infinito. Tu vedi per qual modo nel cervello del genio, in cui le attività dell' essere sono più efficaci e più intense, si riflettano i pensieri eterni di Dio, come li chiama lo Spinoza che n' era ebbro; ei porta virtualmente segnato l' universo che v' eccheggia per entro ed è uno con lui.

Quando tu dici che la virtù del genio è creatrice sai tu quello che dici? ch' ei riproduce in un gruppo di pensieri ciò che la natura produce in un gruppo di moti; in quei pensieri c' è la natura nelle sue parti più alte e più vere. La natura ripensandosi nel cervello del genio si ripensa come idea di sè stessa, cioè universale ed eterna; la

natura si continua in gruppi più vasti nell'esperienza storica, la quale non è altro che l'evoluzione ideale della natura stessa. Ma l'effetto di tutte l'esperienze organiche della fauna umana si compendia nell' inconscio che resta impresso nei centri nervosi e comunica al genio che n'è meglio disposto la virtù di riprodurle.

È qui l'arcano Dio che lo spira e comunica a' suoi pensieri quelle, direi quasi, vibrazioni latenti le quali non echeggiano se non consociate con altre vibrazioni più recenti e più vaste. Da ciò avviene che riproducendo il passato se ne riproducono anche le parti inconscie le quali si rivelano appunto nel senso moderno che le dischiude in sè stesso. Risuscitando le parti inconscie d'un genio tu non fai che continuarlo ad ogni stagione del tempo in una integrazione perenne di sè stesso.

Non so qual sapore avrà per te la mia lettera; sorriderai forse di questo inconscio come d' un mito della ragione contempo-

ranea. E se pur fosse, qualche volta in un mito si trova l'embrione profetico d'una grande scoperta. Addio.

XXIII.

25 Maggio 18....

Tu mi domandi ciò che mi pare dell'arte contemporanea, e s'io la credo tramontata per sempre col predominio scientifico del reale.

Nell'arte contemporanea c'è, non lo nego, una rivoluzione latente che ne cangia il contenuto e le forme. Noi ci sentiamo attirati verso un clima nuovo ed immenso che ci si apre d'innanzi; le grandi scoperte scientifiche della natura e della storia hanno spostato, per così dire, i poli della ragione. L'essere ci si rivela in un gruppo

di moti che ascendono ad una forma più alta di sè stesso, ch'è quanto a dire all'ideale. Tra l'ideale ed il reale non v'è dissidio ma corrispondenza per modo che un ideale fuori del reale, un cielo fuor dalla terra è un controsenso.

Il realismo contemporaneo nell'arte non è che l'effetto del nuovo concetto scientifico delle cose. Ciascheduno di noi sa che egli è parte organica dell'universo, che la vita è una e si manifesta, si cangia, si trasmette nei fenomeni; che al di là del fenomeno, al di là del tempo, non v'è nessun centro di vita, che la vita germogliando dal moto, moltiplicandosi secondo le relazioni più vaste del moto stesso, non può nè comprendersi nè rivelarsi fuor dal reale. L'omuncolo della terra può ribellarsi alla costituzione meccanica dell'universo, come l'ha discoverto la scienza, ma ribellandosi alle leggi eterne dell'essere s'uccide nell'impotenza di sè.

Credi tu che l'arte si restauri con un

ideale ripescato nei cimiteri ascetici? quel cielo a cui si volgono sospirando certi cristianelli annacquati che si dimezzano in seno la fede e la scienza, è disparito innanzi ai telescopi astronomici che ci svelarono l'infinito cosmico. Il nostro cielo verace è in mezzo di noi. Che è dunque l'ideale? non altro che *la forma più alta del reale*; non vien dal di fuori come una virtù piovuta negli organi moribondi, ma s'ingenera, si matura, si moltiplica perennemente negli organi che lo contengono e lo producono. È il nuovo Dio che ciascheduno porta in sè stesso ma che non siede in alcun cielo al di là della terra.

Se dunque il reale è sacro appunto perchè contiene l'ideale, cioè la miglior parte di sè stesso che si conquistò nell'esperienza degli organi, comprendi tu la paura di certi tartufi superstiti del mondo moderno, che annunziano disastri intellettuali e morali per il predominio del realismo nell'arte contemporanea? comprendi tu certe proteste

novissime, quasi che incominci proprio il crepuscolo degli Dei e la ruina della convivenza sociale?

La protesta contro ciò che si dice, senza intenderlo, realismo contemporaneo non rimedia a nulla, mantiene un dissidio che dovrebbesi tor via, semina ipocrisie dannose, ed impedisce all'arte di rifecondarsi liberamente nelle grandi scoperte della natura e della storia. La letteratura satanica che offende i vecchi fanciulli d'Arcadia afferma, a suo modo, la rivoluzione che si cova nell'arte; se tu vi senti il ruggito dello spirito liberato dai gioghi celesti, non vuol dire che l'ideale contemporaneo diventi satanico. No: satanica è la ribellione per conquistarselo, satanica la guerra sostenuta contro l'ascetismo medievale che sepellì la natura sotto le tetraggini del Calvario; satanico l'odio contro il giogo che s'aggravò per tanti secoli sul collo dell'uomo; ma di sotto alla ribellione del satana contemporaneo tu senti la fede inestinguibile della

ragione; per ciò il *Satana* del Carducci è forse l'inno più idealmente vero dell'Italia contemporanea.

Dov'è l'orgia epicurea che ci si annunzia con un tono tra il compunto e lo sdegnoso da certi farisei del sentimento? Se in alcuni drammi ed in alcune liriche recenti lussureggia un po' troppo l'escrescenza fantastica dell'osceno, ciò non rappresenta il realismo dell'arte, anzi ciò non è arte. Il realismo è la creazione organica di forme viventi, l'articolazione piena dell'ideale che si manifesta in esse e per esse. Non domandare all'arte una finalità morale che ripugnerebbe alla sua natura; l'arte non conosce altra finalità da sè stessa, cioè quella di creare forme viventi ed estetiche.

Non isbigottirti dunque di questo realismo che predomina omai nel pensiero contemporaneo; esso è l'effetto dell'evoluzione storica la quale creò nuovi centri nel nostro cervello. Il più dei poeti balbetta ancora l'evangelo dell'arte nuova e manda suoni

irresoluti e discordi; ma la via regia è lì, non nella restaurazione d'un classicismo e d'un romanticismo defunti per sempre.

Il classicismo da una parte ed il romanticismo dall'altra rappresentano un'ideale impossibile, giacchè l'evoluzione storica gli ha oltrepassati per sempre. Quel contenuto non potrebbe riprodursi appunto per ciò che non corrisponderebbe al reale. Se dunque l'ideale non è una cosa che stia di per sè, ma la somma delle relazioni più alte del reale stesso, tu puoi vedere com'ei dipende da lui, si trasmuti con lui, s'infuturi con lui. Come *forma organica* del reale ne dissuggella le attività latenti innalzandolo ad uno stato più vasto dell'essere. Per ciò il reale fuori dell'ideale ti porgerebbe una materia senza la forma, ch'è quanto a dire, una materia fuori dell'arte.

Il realismo non uccide l'arte, come ripetono in coro gli apostoli della morale estetica, ma la ristora alle sorgenti dell'essere; non gli è d'uopo di domandare l'ideale

fuor dalla natura, nè di salire sull' ippogrifo fantastico al paese uranico dei sogni, per discoprirvi lo spirito pellegrino dalla carne. Ei sa che la natura è sacra e che l' ideale si cova perennemente dentro di lei; sa del pari che l' ideale non è il Dio Termine del sentimento, ma che si trasmuta, pur esso, col tempo, e migra di forma in forma nel suo viaggio scettico per l' infinito. Addio.

XXIV.

27 maggio 18....

Un viaggio scettico per l' infinito: ecco la storia del mondo. Chi non comprende che le leggi dell' essere sono scettiche non ne comprende la storia, la quale non è l' effetto d' una virtù creatrice che la predisponga ad un fine trascendente ma si produce dall' esperienza sempre più vasta dei gruppi meccanici nello spazio e nel tempo, e si rivela senz' altro fine che di rivelarsi. La natura è scettica e per ciò non ode le ribellioni stolte del sentimento che si fa centro alle cose misurandole tutte

da sè. Forse ch' ella si cura di noi, dei nostri dolori, delle nostre speranze, del nostro orgoglio? si cura dei pensieri che ci desta, dei sogni con cui ci lusinga, delle ebbrezze in che ci esalta?

La natura va serenamente inconscia per le sue vie, e si fa conscia soltanto nel nostro cervello che la riceve, la trasforma, la fa vera. Fuori di noi ella migra di moto in moto, disseminando i pollini delle primavere eterne, producendo cieli nuovi dalle ruine degli antichi. La terra sparirà consumata nel sole, il sole sparirà consumato in un centro più vasto che lo attira fin d'oggi, e noi spariremo con loro; dove n' andrà l'ideale conquistato nelle battaglie tragiche dell'esistenza, a cui prodigammo con tanta fede il miglior sangue dell'anima nostra? Disciolti gli organi della fauna umana si disciorrà con essi la storia umana. Ma il pensiero è ben più alto della coscienza che n' ha l' uomo in un'ora del tempo. Il pensiero sornuoterà al naufragio degli or-

gani; impresso una volta nel moto eterno dell'essere, si risveglierà nei gruppi diversi degli atomi in plaghe migliori, creando cervelli nuovi che lo rispecchieranno men torbido e più efficace del nostro.

Perchè l'esperienza dell'essere dovrebbe arrestarsi nel breve giro dell'uomo? Oh! ficca giù lo sguardo negli ipogei fossili, interroga le faune spente che prepararono la nostra; credi tu che ciascheduna di loro non siasi creduta immortale? eppure son là tutte mute e contrite dalla natura impenitente che le creò per ucciderle. Ma la storia di quelle faune la portiamo segnata nel nostro organismo: anche noi periremo com' esse, anche noi discenderemo nei tetri ipogei della morte, ma rivivremo anche spenti nelle faune superstiti alla nostra. Le forme della vita si disciolgono ma la vita migra eternamente giovine per l'universo.

Tu il vedi son scettico perchè la realtà non è che un gruppo di relazioni senz'alcun fine trascendente; son scettico perchè con-

templo le cose dalle cime olimpiche della ragione conscia di sè, son scettico perchè veggo l'ironia dell' essere eterno che si traveste nelle forme caduche di sè stesso, a guisa di fanciullo che scherza coi dadi, come diceva Eraclito. Addio.

XXV.

29 maggio 18....

« Educherai tu le primizie del mondo moderno colle leggi della natura? In quanti cervelli entrerà la salute scientifica che tu promuovi come l'epoptea redentrice dell' uomo? Se fosse pur vero, non sarebbe possibile che la maggior parte del genere umano si conquisti di subito il tempio sereno del saggio. Non è meglio lasciare alle plebi i vecchi simboli? credi tu che il vero sia sempre efficace? che le idee approdino a tutti i cervelli? próvati a seminarvi un' idea grande e feconda, ed essa vi rimarrà soffocata come

un germe gittato in un campo non ben disposto. Lasciale dunque trastullarsi co' loro Dei ; la verità non è fatta per esse ; se tu chiudi le vie dell'oltretomba nelle quali si dilatino le speranze di coloro che soffrono le ingiustizie della vita, risveglieresti una ribellione di spiriti disonesti e selvaggi. Qualche volta il vero è improvvido, ed improvvidi i suoi apostoli che vorrebbero propagarlo quando la stagione è acerba a riceverlo. La demenza dominerà forse per sempre nel cervello umano, nè tu potresti scongiurarla colla esperienza del vero. »

So tutto questo ; ed anch' io mi rassegnerei qualche volta alla servitù miseranda che aggioga le moltitudini a' dogmi falsi, ed imprime negli organi il vile abito d'una fede che strozza in culla ogni ardimento magnanimo della ragione ; anch' io sorrido qualche volta dell'ignoranza che si converte in rivelazione di Dio. E poi sento venirmi su ruggendo dal profondo dell' anima mia

la ribellione contro i gioghi della menzogna, e vorrei che si spandesse per tutti i cieli ed echeggiasse con ferrea sonorità ne' petti codardi il grido prometeo, ed impallidissero tutti gli schiavi sdraiati sotto la verga degli Dei. Te lo confesso, vorrei spazzare d'un punto le stalle d'Augia putrefatte nella coscienza dell'uomo, purificare col ventilabro scettico l'atmosfera che lo contamina e lo grava.

Ma so, pur troppo, che l'educazione del nostro cervello si fa poco a poco coll'esperienza scientifica. Fuori di lì non c'è salute. Se la scienza colle sue leggi non entra nell'educazione umana a chi domanderai tu la salute? Il cervello dei volghi contemporanei è, in gran parte, un cervello medievale. Guai a noi se non combattiamo per vincerne le resistenze: guai a noi se non vi deriviamo un concetto più sano della natura e della storia. Essi ci attireranno, presto o tardi, nella ruina propria, giacchè l'ignoranza non si mantiene

impunemente nelle plebi diseredate. Non t' accorgi della vendetta ben triste che fanno di noi da tanti secoli, arrestando il progresso della scienza? Chi ci lasciò la ragione inerte, dilombata, attonita per lungo silenzio? perchè siamo ancora impotenti di noi stessi? perchè ci manca la fierezza del vero e la virtù di trasmetterlo agli altri? perchè non trovi quella circolazione d' idee feconde delle quali ciascuno partecipi come d' un bene di tutti?

Te lo dirò io: la federazione dei cervelli nella vita profonda del vero non è ancora fatta, ed il nostro mondo intellettuale somiglia ad una nebulosa che non ritrovò per anco il proprio centro, intorno al quale si maturi l'articolazione piena ed organica delle sue forme. Fino a che la scienza non abbatta il suo pomerio aristocratico, non dilati le sue conquiste, non si comunichi a tutti i cervelli, il medio evo si starà, pur troppo, accampato in mezzo di noi con vergogna e con danno del nostro avvenire.

La verità non si conquista per collocarla di sotto al moggio ma per dispensarla a que' sciagurati che non la conoscono ancora. Quanta ingiustizia smezzare l'umanità in due parti l'una delle quali sia destinata a sapere tutto, l'altra a non sapere nulla! Noi concediamo pietosamente al volgo una religione qualunque come un giogo gettatogli sul collo, in nome di Dio, a ciò non si sollevi ad interrogare le cose; gli concediamo un premio nel cielo come uno scherno ai patimenti ineffabili della terra; gli facciamo aspettare una corona di gloria sui troni fantastici del regno di Dio, lasciandolo seminudo e spregiato alle soglie impenitenti degli Epuloni!

Apriamogli gli occhi sì ch'ei conosca il vero, ed ei troverà la salute ben meglio che nelle demenze ascetiche d'una fede che lo sposta dall'orbita propria, gli tronca i nervi dello spirito, lo anneghitisce sotto la verga papale. È un mondo sepolto che aspetta da noi la redenzione scientifica. Allarghiamo

dunque il nostro cenacolo, moltiplichiamo gli apostoli, propaghiamo la verità ; e non si pentiremo giammai d' averlo fatto ; giacchè ogni nuova idea che germoglia dall' intelletto costituisce un'energia nuova che ristaura i danni patiti dalle religioni, ricircola per tutte le vie della vita, e s' imprime negli organi che la mantengono e la trasmettono nell' avvenire. So che tutti non entreranno nel tempio sereno del vero, perchè non tutti sono disposti a conquistarselo. Anche quì vincono i cervelli sani, i cervelli che riproducono in sè stessi la natura nelle sue parti più alte e più vere. Addio.

XXVI.

30 maggio 18....

Nell' universo si compie una tragedia scettica e ciascuno di noi ne prova gli effetti. C' è l' evoluzione nella vita ma c' è pure l' intermittenza; c' è la necessità delle leggi ma c' è la contingenza dell'accidente che ne scema, ogni tanto, l' efficacia; c' è l' ideale per cui l' essere si manifesta nelle sue forme più alte e più vere, ma per una forma che approda all' esistenza ne periscono mille e mille nei naufragi cosmici che le balestrano per l' infinito. Sai tu di quanti sepolti si compone il continente dei

vivi? sai tu le rovine accumulate per le vie dell'universo? che siamo noi se non un avanzo di mondi perduti? non si rechiamo nei nostri organi stessi le testimonianze dei disastri patiti dalla natura prima d'arrivare alla nostra fauna, che ci pare la corona dell'universo mentre non è che il transito breve ad altre faune migliori e destinate, pur esse, a trasmutarsi nella circolazione della materia?

Nelle più alte cime dell'evoluzione storica in cui la natura si fa vera tu hai l'euritmia dilettosa delle attività serene che la specchiano nell'ideale; ma di sotto a quel paradiso olimpico tu hai la guerra degli esseri che si conquistano un'ora di vita attraverso i pericoli dell'accidente. Il maggior numero dei semi non impregna le flore e le faune ma si disperde su tutte le vie dello spazio; per ogni parto che saluta la luce tu hai un'ecatombe di aborti che muoiono in cuna. Nessuno dei nostri organi ci si scocca maturo e pieno d'attività si-

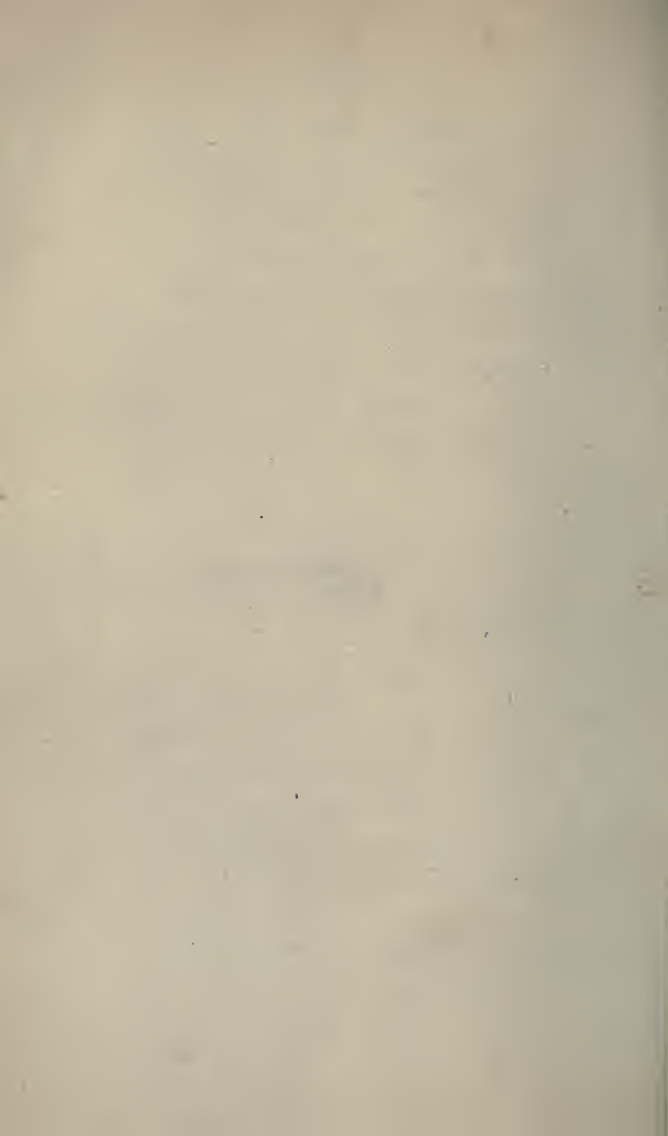
multanee ma si forma poco a poco nell'esperienza delle faune anteriori alla nostra.

La legge d'evoluzione non è certa che a grandi distanze; e se tu la interroghi un po' da vicino ti si mostra, ogni tanto, attraversata dai molti accidenti che la disviano, la sospendono, l'abbreviano. Da ciò le intermittenze della natura e della storia; da ciò la guerra tragica della vita ed il prevalere ben tardo delle idee sui sentimenti. La legge è un effetto nel quale cospirano elementi diversi; quindi le resistenze degli accidenti, benchè non la vincano del tutto, pure ne scemano l'efficacia, e qualche volta l'arrestano per molti secoli riducendola ad uno stato latente. Le forme superstiti del medio evo che s'accampano ancora nel mondo contemporaneo, non le comprendi e non le spieghi altrimenti. La gran legge dell'eredità che ha tanta parte nella vita storica è pur essa una legge scettica. Nol vedi? ella trasmette le demenze e le colpe come le attività creatrici del pensiero; dilomba

le nazioni ne' ginecei ascetici come le ristora nelle scuole scientifiche. Anche oggi, dopo tre secoli di scoperte, credi tu che il medio evo sia cancellato per sempre dalla ragione e che qualche nuova ecclissi del sentimento non l' attraversi di nuovo ingombrandola nella sua via? guai a noi se non feconderemo nel nostro cervello le virtù più sane ricevute cogli organi, esercitandole in un lavoro concorde, e trasmettendo all' avvenire energie nuove che rinfreschino i danni del passato!

La natura ritroverà le sue parti migliori senza di noi; s' adempieranno senza di noi le sue leggi terribili e sacre; ma noi spariremo con disonore, e i nostri organi fatti inerti e vili si spegneranno nell' impotenza, il più grande castigo che tocchi ad un popolo risorto da ieri. E se mi cerco d' intorno, sento, più d' una volta, vacillare la mia fede, tanta è la vergogna intellettuale che grava il volgo dei cervelli.

Amari giorni ci attendono se non ci af-

frettiamo a disviare l' imminente pericolo. La salute non ci vien più da qualche Dio sconosciuto ma dobbiamo crearsela in noi stessi con ostinata fede, con santità d'olocausti, con gioia di forti che si conquistano la pace scettica della ragione maturata nel vero. Addio.

XXVII.

31 maggio 18....

L'illusione sarà dunque cancellata per sempre dal nostro cervello? e la vita umana non si consolerà ne' suoi raggi soavi? perchè non potrò io abbandonarmi al mio sogno, crearmi il mio cielo nella vigilia dei sensi, esaltarmi nello spettacolo della beltà che germina per tutte le vie dell'essere; aspirare dal petto profondo la primavera santa dell'ideale che mi rinfreschi l'aridità malinconica della terra? le gioie dell'amore, che son le gioie più alte del Dio che ci spira negli organi, saranno spente per me

sempre? Tacerà dunque nell'uomo l'allegrezza che gli sgorga dal cuore come un ruscello di paradiso? e non potrebbe l'illusione costituire una parte del vero? perchè è più tenace di lui? perchè risorge dal suo stesso tramonto più bella di prima e si trasfigura ad ogni stagione del tempo?

O scettico audace, credi tu di avere per sempre ucciso i sogni del tuo cervello? Amica mia, non mi sentii crescere di dentro il volo arcano dello spirito ebbro d'amore? non mi sentii dischiudersi una vita nuova nel riso de' tuoi occhi? non sentii tremarmi di piacere tutte le vene in un bacio della tua bocca? perchè il furor tempestoso de' miei pensieri s'addolcì tante volte al suono della tua voce? O natura natura, è fraude anche questa che tu nascondesti nel sentimento per attirarlo nel proprio naufragio? se non è fraude perchè getti al vento così spensierata i tuoi fiori d'Adone? perchè la bellezza tramonta sì presto e con lei i desideri d'amore? perchè dipingi nel nostro

cervello l'orgia celeste e poi la cancelli negli organi esausti? perchè ciascheduno si fa come superstite di sè stesso e contempla il cadavere della sua memoria?

Eppure il sogno ed il vero sono i due poli intorno ai quali s'aggirerà sempre la vita. Per ciò l'illusione è anch'essa uno stato del cervello; ei la risuscita nei centri nervosi, la propaga per tutti i meandri delle sue cellule, la traveste con mille forme secondo che i suoi gruppi meccanici, spostando le loro relazioni, ascendono ad una vita più vasta. L'universo riflettendosi nel cervello come in un prisma organico vi si cangia e vi si colora continuamente nell'ideale di sè stesso.

Eterno è il sogno come eterno è l'essere che lo crea raggiandolo dal suo seno infinito. Addio.

FINE.